

REALE CONFRATERNITA DEL SS. SUDARIO
VIA S. DOMENICO 28
TORINO

S I N D O N

MEDICINA - STORIA - ESEGESI - ARTE



PROMOTORI

PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA - DOTT. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

MONS. ADOLFO BARBERIS - PROF. STEFANO VIGNA

ANNO I
TORINO

QUADERNO N. 1
OTTOBRE 1959

DOTT. PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA
Docente di Medicina Legale nell'Università di Milano

CONTRIBUTO MEDICO-LEGALE SULLE MODALITA' DELLA CROCFISSIONE

Le lesioni dei piedi nell'Uomo della Sindone

RIASSUNTO. — L'Autore, nell'approfondire lo studio delle lesioni a carico dei piedi del Cristo Sindonico, descrive l'aspetto e la distribuzione delle macchie di sangue, i caratteri delle ferite e il meccanismo lesivo dei chiodi che le determinarono, concludendo per una crocifissione a due chiodi, uno per piede, come lo confermano l'archeologia e la tradizione di cui l'A. ne riferisce sommariamente i dati. Egli ancora attribuisce l'abbassamento della spalla destra e della metà destra in toto del corpo del Cristo della Sindone alla crocifissione con i due chiodi rispettivamente infissi prima nel piede destro aderente con la regione plantare allo « stipes » e poi nel sinistro.

RESUME. — L'A. en approfondissant l'étude des lésions des pieds du Christ, qui paraissent sur Son Syndon, décrit l'aspect et la distribution des tâches de sang, le caractère des blessures et le mécanisme des lésions provoquées par les clous, en concluant que la crucifixion a du être faite par moyen de deux clous, un pour chaque pied, comme il a été confirmé par l'archéologie et la tradition, dont l'A. rapporte brièvement les données. Il attribue en outre l'abaissement de l'épaule droite et de toute la partie droite du corps du Christ du Saint Suaire à la crucifixion à moyen des deux clous, enfoncés respectivement d'abord dans le pied droit, adhérent par la plante au « stipes » et ensuite dans le gauche.

SUMMARY. — The A., examining carefully the studies on the wrongs in Christ's feet, appearing on the Sindon, describes the aspect and distribution of the blood spots, the wound's characters and the hurtful mechanism of the nails which provoked them, concluding that the crucifixion was made by means of two nails, one for foot, as it is confirmed by archeology and tradition, whose data are summarily reported. The A. ascribes yet the sinking of the right shoulder and of all the right part of the Christ body to the crucifixion with two nails, respectively driven first into the right foot, adherent with its sole to the « stipes », and after into the left one.

« Cristo, Dio, è inaccessibile ed è a portata di mano », ha scritto Maritain, e Cristo, Uomo, possiamo aggiungere, inaccessibile sino alla fine del secolo scorso, è, oggi, nella sua figura corporea, alla portata del nostro occhio.

La Sindone torinese è lì a mostrarcelo nella sua figura corporea tragicamente meravigliosa e perfetta, così che una nuova via per avvicini-

narLo, per avvicinarsi al Suo grande cuore di « paziente » per l'umanità ci si presenta dinnanzi. Oasi del deserto, oasi di salutare respiro in questo mondo faragginoso ed inconcludente quando cerca di sollevarsi alle alte cime dello spirito.

« Il « documento sindonico » è stato frugato dai cultori di tutte le scienze, ma molto vi è ancora da scoprire perchè molto è ancora nascosto e di difficile interpretazione. Una delle indagini più laboriose è quella volta alla lettura delle impronte dei piedi attraverso alla quale può essere possibile ricostruire un momento della crocifissione: l'inchiodamento dei piedi.

Ogni studioso ha dato di coteste impronte delle interpretazioni, ovviamente, soggettive. Così sarà anche delle mie che andrò esponendo anche se avvallate dalla logica e dal buon senso.

Sulle due impronte degli arti inferiori, sia posteriormente che anteriormente, è da rilevare anzitutto che la coscia e il ginocchio sinistro sono spostati in avanti e in alto rispetto al lato destro, così che l'arto di sinistra si presenta più corto del destro.

L'impronta del piede destro è la più interessante perchè riflette tutta la regione plantare così che con una accorta osservazione si riescono a stabilire i contorni di tutto il piede, anche se sfumati ai margini.

Bene individuabili sono pure le dita, variamente distanziate le une dalle altre. Colature di sangue ad andamento sinuoso si notano sia alla regione plantare come, e specialmente, al margine supero-laterale del calcagno. Quest'ultima colatura, che scende obliquamente verso il basso, è abbondante e di colorito scuro assai intenso; a metà circa del suo decorso essa si interrompe per subito allargarsi e rivolgersi verso l'alto. Sulla pianta del piede oltre a colature variamente disposte nel loro andamento, si rilevano altresì impressioni di sangue grandi e piccole, sfumate in toto, e di colore più o meno intenso. Coteste zone hanno particolari caratteristiche. Le più chiare rivelano che la loro sfumatura totale fu, con tutta verosimiglianza, dovuta allo sfregamento che operò il lenzuolo sul sangue distribuito sulla superficie cutanea, la minor intensità di colorazione, invece, ad un probabile assorbimento del sangue stesso da parte della tela. Le zone più accentuate nel colore, ed assai evidenti al calcagno, come sull'avampiede, farebbero pensare che in tali regioni il sangue non umettava soltanto la superficie cutanea, ma la ricopriva di uno spesso strato. Quivi dovette fors'anche proprio stagnare il sangue che flui in varie riprese dalle lesioni determinate da uno strumento da punta di cui avvertiamo la presenza sia alla regione dorsale del piede come pure alla regione plantare, e rispettivamente situate a 8 cm. circa dalla estremità superiore del calcagno e a 3 cm. circa dal bordo medio-interno del piede.

Non diversa si presenta, alla ispezione, l'impronta plantare visibile del piede sinistro. E' da notare ancora che il lenzuolo, in questa sua parte inferiore, ha formato delle pieghe longitudinali così che alcune colate di sangue si sono riprodotte trasversalmente per trasudazione sulla faccia opposta della piega.

Le lesioni che rinveniamo sulla faccia plantare dei due piedi hanno

una forma quadrangolare; margini sfumati ripetono lo spessore del chiodo (zona a colorazione intensa mm. 7 x 7); hanno in comune eguali distanze dalla estremità posteriore del calcagno e sono, infine, situate nella regione del secondo spazio metatarsale dove il chiodo poteva facilmente penetrare per la presenza di parti molli soltanto.

La lesione alla regione dorsale del piede destro, anch'essa prodotta da un chiodo, non è rilevabile in quanto abbondantemente ricoperta da una macchia di sangue ampia, irregolare nei margini, grosso modo trapezoidale, con una coda che si volge a sinistra e medialmente, ed è disposta secondo l'asse della gamba. Se ne presumono i caratteri e la presenza dalla opposta lesione alla regione plantare. La macchia simmetrica alla regione dorsale del piede sinistro non è visibile in quanto di cotesto arto è individuabile soltanto la gamba. Questo fatto fa presumere e pensare che il lenzuolo facesse, per così dire, ponte tra l'estremo distale del piede (modicamente iperflesso sulla gamba come vedremo) e la regione tibiale anteriore.

Abbiamo detto sopra che la coscia e il ginocchio sinistro sono spostati in avanti ed in alto rispetto al lato destro, così che l'arto sinistro si presenta più corto del destro. Annoteremo subito che cotesto atteggiamento degli arti inferiori non è stato privo di ripercussioni sul restante del corpo, specie sulla metà destra che appare sensibilmente abbassata da questo lato.

La spiegazione? Per poterla dare è necessario rifarsi alle modalità della crocifissione dei piedi che, come abbiamo visto dalle lesioni, venne effettuata con quattro chiodi anziché con tre come solitamente riteniamo.

Il corpo del Cristo con le braccia distese sul « *patibulum* » innescato alla sommità dello « *stipes* », è accasciato a cavalcioni del « *sedile* » e, con le gambe penzoloni, riflette il T della croce. Restano da inchiodare i piedi. Individuato il punto dove dovrà penetrare il chiodo (punto facilmente reperibile alla vista e al tatto soltanto che si deprimano i tegumenti al disotto della sporgenza del V° metatarso) il piede viene iperesteso contro lo « *stipes* », e poi con pochi e ben assestati colpi di martello il chiodo, in questa zona, (davanti alla linea del Lisfranc) non esita a passare agevolmente e fissarsi al legno. E' ovvio che premendo sul dorso del piede per avvicinarlo il più possibile, con la regione plantare al palo, tutto l'arto, e il ginocchio in specie, debbano alquanto flettersi e tutto il corpo debba necessariamente abbassarsi da questo lato facendo perno sul « *sedile* ».

Questa a nostro parere è la ragione dell'abbassamento della spalla destra e di tutta la metà destra del corpo dell'Uomo della Sindone, quell'abbassamento che il Gedda come il Barbet, intesero diversamente provocato.

Per il piede sinistro la manovra fu la stessa con la differenza che, anche forzando il ginocchio, il corpo non poté più portarsi verticalmente al palo per il motivo che il piede destro fortemente già fissato non era più in grado di ruotare verso sinistra facendo perno sul « *sedile* ».

Da ciò si può dedurre che il piede sinistro non dovette essere troppo saldamente fissato allo « *stipes* », anche se forzato, così come il destro, a meno che il chiodo usato fosse stato più lungo degli altri due.

Rimane ancora da spiegare il diverso atteggiamento dei due piedi l'uno visibile nella impronta posteriore (piede destro) l'altro visibile soltanto nel suo terzo superiore e parzialmente medio.

Per quanto riguarda il piede destro in iperestensione nulla osta a ritenere che la rigidità cadaverica, instauratasi rapidamente, abbia fissato, per così dire, il piede stesso nella posizione in cui si trovava sulla croce, nè riteniamo vi fosse ragione di modificarla nella sepoltura; e fu così che tale positura, tanto più perchè forzata, favorì la riproduzione del piede sul lenzuolo.

Per quanto riguarda il piede sinistro crediamo che siano intervenuti, nella fattispecie, elementi d'ordine estrinseco e intrinseco i quali non hanno permesso la visibilità della regione plantare.

Elementi estrinseci: impossibilità da parte dei cruciari, anche forzando la estensione del piede e flettendo il ginocchio, di far aderire totalmente la pianta del piede stesso allo « *stipes* » e ciò per essere il piede destro già fortemente fissato e, una metà del corpo, nella impossibilità quindi di ruotare verso sinistra facendo perno sul « *sedile* »;

Elementi intrinseci: probabili recisioni, nella manovra difficile ed affrettata, di tendini dei muscoli della loggia plantare intermedia (m. flessori brevi delle dita, m. quadrato plantare, ec.) e quindi, dopo lo schiodamento e l'instauramento della rigidità cadaverica, la prevalenza dei muscoli estensori dorsali, prevalenza con conseguente parziale flessione anteriore dell'avampiede.

Anche per questo piede non vi era, nella sepoltura, ragione di modificare e forzarne la positura che aveva sul « *patibulum* » essendo più che sufficiente il ravvicinamento degli arti per ricoprirli e ripiegarvi sopra gli estremi doppi lembi del lenzuolo. Così quest'ultimo aderì alla cute soltanto là dove lo poteva per il proprio peso.

Questi i risultati della nostra indagine e questo, a nostro avviso, è quanto ci rivela la Sindone Torinese sulle modalità della crocifissione del Cristo.

L'archeologia inoltre avvalora i nostri rilievi e le nostre conclusioni. Che i chiodi infissi ai piedi siano stati due lo testimoniano quei Padri della Chiesa che, per essere vissuti assai prima di Costantino, quali Giustino e Tertulliano, poterono conoscere la crocifissione nelle sue modalità per averla veduta praticare su molti cristiani. Fra i passi di AA. profani vi è quello significativo di Plauto il quale per indicare una crocifissione eccezionalmente inasprita ha scritto: « *Affigantur bis pedes, bis brachia...* » (Mostellaria 2, I). Non diversamente si esprime Lucano (VI, 547). Alcuni martiri vennero crocifissi anche con otto chiodi. San Cipriano parla di un chiodo per ciascun piede: « *clavis pedes terebrantibus...* » e ciò perchè egli aveva assistito in Africa a crocifissioni di tal genere. Camus, Sales, Ollivier, Mir, Didon, ecc. ed anche il Ricciotti propendono a credere che Gesù venne affisso alla croce con quattro chiodi. Dello stesso parere sono pure gli archeologi Morucchi

e Friedlieb. Fino al secolo XIII l'arte cristiana, ed in specie la bizantina rappresentò sempre il Crocifisso con quattro chiodi secondo afferma Gregorio di Tours (P. L. 71, 110). E' soltanto con Giotto che si comincia a rappresentare il Cristo in croce con tre chiodi, due alle mani e uno ai piedi sovrapposti. In Santa Maria Antiqua (VIII° Sec.) nella basilica sotterranea Gesù è ignudo con il perizoma ed è appeso alla croce con quattro chiodi. Eguale atteggiamento si può vedere in una cassetta lignea del Museo Vaticano come pure in una miniatura del manoscritto siriano della Laurenziana (Sec. VI°). Non meno interessante è l'atteggiamento dei piedi di cotesti crocifissi in cui si nota che il piede destro è più stirato (iperesteso) in contrasto con il sinistro in posizione vara, e lievemente più flesso, unitamente ad un abbassamento di tutta la metà destra del corpo esattamente come si rileva sulla Sindone.

DOTT. PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA
Docente di Medicina Legale nell'Università di Milano

LE IMPRONTE DEI PIEDI DI GESU' SULLA VIA APPIA

RIASSUNTO. — L'Autore, dopo aver riferito la storia leggendaria della Chiesa del « Quo vadis? » sulla Via Appia Antica, si sofferma ad esaminare, in un curioso confronto, le impronte lasciate sopra una lastra di marmo dal Cristo nella sua apparizione a Pietro, che stava per lasciare Roma durante la persecuzione neroniana, con quelle del Cristo Sindonico. L'A. però nega ogni valore storico al rilievo, anche se interessante.

RESUME. — L'A. après avoir rapporté l'histoire légendaire de l'église du « Quo vadis? » sur la Voie Appienne Ancienne, s'arrête à examiner, avec une étrange comparaison, les empreintes laissées sur une dalle de marbre par le Christ lors de Son apparition à Pierre, qui était sur le point de s'éloigner de Rome pendant la persécution de Néron, avec celles du Christ du Saint Suaire. L'A., bien que l'observation soit intéressante, ne lui attribue cependant aucune valeur historique.

SUMMARY. — The A., after having related the legendary history of « Quo Vadis » church, in the Ancient Appian Way, inquires, with a strange comparison, into the footprint leaved on a marble slab by the Christ, in His apparition to Peter, who was leaving Rome during the Nero persecution, with the Christ's Shroud ones. The A., however, doesn't give any historical value to his observation, even if it is interesting.

La leggenda ha sempre un fondo, sia pur nebbioso, di storicità. Essa è come un tenue filo che lega lontani capitoli di storia ed apre talvolta porte dietro cui si nascondono sorprendenti, se non sempre convincenti, curiosità.

E' questo il caso di alcuni rilievi balzati fuori da una mia indagine sulla Sindone e che possono interessare se non altro per la strana coincidenza che hanno con altri ripresi sopra un pezzo archeologico, non storicamente valido, e circondato da leggenda, sia pure antica, ma pur sempre leggenda.

E' ovvio che le conclusioni tratte non abbiano e non possano avere un fondamento di scienza ma rivestano soltanto i caratteri di una semplice e curiosa coincidenza.

Dopo la vittoria ottenuta su Simon Mago, i cristiani di Roma temendo per la vita dell'apostolo Pietro che di questa vittoria era stato l'artefice, lo scongiurarono di sottrarsi all'ira di Nerone e di abbandonare la città.

Una altra versione vorrebbe che il fatto fosse avvenuto quando il capo degli Apostoli era stato rinchiuso nel carcere Mamertino. Comunque Pietro di nottetempo uscì solo da Porta Capena, imboccò la Via Appia, ma dopo aver percorso appena un miglio di strada vide, come è noto, vernirgli incontro Gesù il quale la stessa via percorreva in senso inverso. Pietro lo riconobbe: « *Domine, quo vadis?* » gli avrebbe chiesto. « *Roman venio iterum crucifigi!* » gli avrebbe risposto il Maestro che poi subito sarebbe scomparso.

L'episodio si raccontava già nel II° secolo ed infatti negli « atti » di quel tempo venne ripreso anche da Origene. Così pure lo si ritrova nel secolo III° e nelle derivazioni di cotesti « atti » nel secolo IV°.

Al bivio della « *regina viarum* », nel punto in cui essa si separa dalla via Ardeatina, sorge ancor oggi l'antichissima « *memoria* » di tale tradizione ed eretta nel luogo stesso dove sarebbe avvenuto l'incontro del pescatore d'anime con il Divino Maestro e luogo in cui sarebbero rimaste le impronte dei Suoi piedi riprodotte su una lastra marmorea che faceva parte del lastricato della via Appia. Questo pezzo archeologico fu conservato a lungo nella chiesetta edificata in quel luogo e in quel tempo, chiesetta chiamata di Santa Maria « *ubi Dominus apparuit* ».

In altri documenti dell'età più tarda è indicata invece con i nomi « *ad passum* » e « *ad transitum* ». Fu detta anche Santa Maria delle « *piante* », appunto per la miracolosa impronta dei piedi che Gesù avrebbe lasciato. Ebbe altresì il titolo di Santa Maria « *palmis* », a ricordo del martirio patito da quattromila cristiani arsi vivi sotto Adriano.

Il Petrarca scrivendo a Giacomo Colonna mette la lastra marmorea a pari con la famosa immagine acheropita di Gesù: « *Quam dulce, scrive il Poeta, videre verendam populis Salvatoris imaginem et in saxo durissimo aeternum gentibus adoranda vestigia!* ». Ed allo stesso proposito cita Isaia nel Salmo dove è detto: « *et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahunt tibi* ».

In seguito la lastra marmorea con le impronte venne rimossa e portata, dove tuttora si conserva, nella Basilica di San Sebastiano, poco lontana, e precisamente nel primo altare a destra, detto delle reliquie, dove è pure il capo di San Callisto papa. Ma una copia accurata, un calco in gesso, si osserva tuttora nella Chiesa, riedificata detta del « *Quo Vadis?* », dove appunto sarebbe avvenuta l'apparizione.

La riproduzione della lastra misura 56 cm. per lato (l'autentica 40 x 32), è scheggiata ai bordi dai quali è svanita una parte della iscrizione commemorativa che gira intorno su due e tre righe. L'iscrizione dice: « *Adorabimus loco ubi STETERUNT PEDES EIUS* » (Adoriamo il loco dove STETTERO I SUOI PIE'). Poi ancora: « *In questo loco Nostro Signore Gesù Cristo sparve da San Pietro e lassò la forma delli suoi santi pié* ». Bene la vera pietra sta nella Chiesa di San Sebastiano tra le reliquie... ».

Nel mezzo della lastra sono impresse due orme di piedi rivolte verso Roma, tra le quali è scritto: AIA VI, parti di antica epigrafe.

Le piante dei piedi misurano cm. 27,5 di lunghezza e 11 cm. di larghezza massima.

Quale valore ha il pezzo archeologico? Molto scarso per quanto si riferisce al fatto, ciò perchè tali impronte si sogliono trovare spesso su varie classiche lapidi poste a ricordo di un viaggio fatto a qualche Santuario, e, a significare la permanenza ideale del pellegrino in esso, oppure a ricordo di qualche legionario che spesso lasciava le impronte dei suoi piedi sul marmo prima di compiere qualche impresa militare.

Comunque si voglia, il curioso sta nel fatto che gli stessi dati metrici delle impronte plantari della Chiesetta del « *Quo vadis?* », cioè 27 x 11 cm., si rilevano sulla Sindone misurando appunto l'impronta plantare destra del Cristo Sindonico cm. 27,5 x 11.

Questa impronta è molto interessante perchè completa e dovuta alla rigidità cadaverica, come abbiamo visto, che ha impedito, a schiodamento avvenuto, il ritorno del piede in posizione normale dopo essere stato fortemente stirato e fermato dal chiodo con la pianta parallelamente allo « *stipes* ».

La misurazione di cotesto piede è discretamente facile; ne dimostra tutti i particolari, oltre a quello della ferita e del sangue ed in più fa rilevare il distanziamento delle dita fra loro, come possono, anzi sono, appunto le dita di un piede che non ha mai conosciuto altra calzatura che quella di un sandalo.

Non meraviglia la fedeltà e la bellezza del rilievo sindonico, ché a coteste bellezze siamo abituati, ciò che meraviglia è la concordanza delle misure le quali ben si attagliano ad un individuo della statura di m. 1,80 come era quella di Gesù.

Quale valore dobbiamo attribuire a cotesti rilievi? Lo studioso deve di necessità, rispondere: nessuno, mentre il poeta cristiano potrebbe ripetere: « *adorent vestigia pedum tuorum omnes qui detrahun tibi* ». E costoro mi auguro siano molti.

DOTT. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO
Presidente della R. Confraternita del SS. Sudario

GLI AFFRESCHI DI VORAGNO ED IL PASSAGGIO DELLA SINDONE IN VAL DI LANZO

RIASSUNTO. — L'Autore dopo aver descritto quello che è il valore artistico e soprattutto documentario dei dipinti del 1535 esistenti nella chiesa di Voragno di Ceres, illustra, attraverso l'esclusione storica, quelli che furono i motivi per i quali la S. Sindone, nel 1535 e nel 1578, venne in Piemonte passando per la Valle di Lanzo.

RESUME. — L'A. après avoir décrit la valeur artistique et surtout documentaire des peintures du 1535 existantes dans l'église de Voragno de Ceres, illustre, par l'exclusion historique, les raisons pour lesquelles en 1535 et en 1578 le Saint Suaire fut amené en Piemont, en passant par la Vallée de Lanzo.

SUMMARY. — The A., after having described the artistic and above all documental value of the paintings of 1535 existing in Voragno of Ceres' church, illustrates, by means of historical exclusion, the motives for which the Holy Christ's Shroud, in 1535 and in 1578, came in Piedmont, passing through the Lanzo Valley.

Sulla parete laterale esterna (verso la strada provinciale) della chiesa di Voragno di Ceres¹, poco dopo l'inizio della valle mediana delle tre Valli di Lanzo, quella cioè che congiunge Ceres con Balme ed il famoso Piano della Mussa, esistono alcuni affreschi, disposti a quadri contigui, della complessiva lunghezza di metri 6,20 raffiguranti (da sinistra a destra): la S. Sindone, S. Claudio, S. Sebastiano S. Cristoforo e S. Giacomo².

L'affresco più grande è il primo a sinistra di chi guarda, misura metri 2,80 di base per 1,55 di altezza (cornice compresa), e si compone di due quadri. In uno di metri 2,10 per 1,50 vi è rappresentata la ostensione della Sindone, nell'altro di metri 0,70 di base per 1,55 di altezza è raffigurato S. Claudio.

Gli altri affreschi, quelli cioè raffiguranti S. Sebastiano, S. Cristoforo e S. Giacomo, per quanto essi pure della prima metà del Cinquecento, ed eseguiti contemporaneamente, non essendo rilevabile alcuna traccia di discontinuità di arricciatura, e quindi pure della prima metà del Cinquecento, sono di altro pittore. Dal S. Cristoforo,

che è di una iconografia uguale a quella dello stesso santo dipinto nella chiesa di S. Giovanni di Avigliana, diremmo che trattasi di dipinti della scuola di Defendente Ferrari. La pittura di questo maestro accolse però largamente l'influenza della scuola vercellese, cosicchè, negli affreschi di Voragno, troviamo collegamenti pittorici con l'arte di Giuseppe Giovenone « il vecchio », che nel 1535 dipinse nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni di Ciriè, nonchè con quelli di altri della famiglia dei Giovenone e degli Oldoni che pur ci lasciarono figure di S. Cristoforo sui muri di altre chiese.

I ritratti dei predetti tre santi devono essere stati eseguiti su ordinazione di un Castagneri di Voragno che sarebbe raffigurato ai piedi di S. Giacomo, e che li avrebbe fatti eseguire approfittando della presenza di due pittori. Mi fece infatti osservare la Prof. Gabrielli che, da quanto ancora appare dal vestito e dal cappello del devoto posto ai piedi di S. Giacomo³, doveva trattarsi di un illustre personaggio del luogo. Pertanto sappiamo che le persone notabili di Voragno erano i Castagneri, alcuni anche indicati nei documenti con il titolo di nobile, (come il nob. Giovanni Castagneri-Linch, di Balme, oriundo di Voragno, al quale si deve la costruzione della casaforte o castello di Balme detta il « Rociass ») ed altri con l'attributo di magnifico o di illustrissimo. Infatti già nel Trecento i Castagneri di Voragno erano possessori di molti beni per acquisto dal visconte Ugonetto di Balangero e dai nobili Arcour. Possedevano altresì molini e fucine ed anche primeggiavano nei commerci⁴. Evidentemente il committente è dunque stato un Giacomo Castagneri (dato che il devoto è inginocchiato ai piedi di S. Giacomo) nome tra quelli più antichi e sempre in vigore nella famiglia.

Comunque di questo gruppo di affreschi dirò in una successiva pubblicazione sui pittori di scuola vercellese in Val di Lanzo, intendendo ora, limitare il mio lavoro a quanto riguarda il passaggio della Sindone nella stessa valle.

L'incuria degli uomini e l'azione deleteria del tempo hanno molto guastato i dipinti di Voragno, i quali hanno un notevole valore artistico e documentario, onde ben fece il precedente Vicario Foraneo di Ceres, Teol. Giovanni Milone, ad ottenere che, con Decreto del 16 aprile 1910 del Ministero della Pubblica Istruzione, fossero dichiarati « monumento pregevole d'arte e di storia »⁵.

Uno studio particolare su tali affreschi ancora non è stato fatto, anche se essi hanno sempre suscitato l'attenzione delle persone colte, in villeggiatura nella valle, e se il Principe di Piemonte, venuto in Val di Lanzo in occasione delle manovre militari dell'agosto 1930, si fermò ad osservarli e ne fece fare un rilievo fotografico, particolarmente per la parte che riguarda la Sindone.

Il S. Sudario vi appare in forma di ostensione solenne, sostenuto alle estremità da due vescovi, con mitra e piviale, e, nel mezzo, da un cardinale avente in capo il tipico cappello rosso, ornato coi cordoni, da cui pendono i fiocchi, incrociati a soggolo sul davanti sopra il piviale. Alle spalle dei due vescovi vi sono due lampadofori



L'AFFRESCO RAFFIGURANTE LA S. SINDONE

(Fot. Rag. Ermanno Malgara)

in dalmatica bianca, con l'aureola sul capo, tenenti una candela, a torcia, accesa. Nei due angoli, in basso, sono inginocchiate delle persone con mani giunte in atto di venerazione del S. Lenzuolo.

Tale raffigurazione reca anche i seguenti particolari:

- 1) in alto, tra il cardinale ed i due vescovi, vi sono dipinti due stemmi sabaudi accompagnati, ai lati di ciascuno dei due, da due nodi di Savoia, posti in palo, ossia in senso verticale. Il primo di tali stemmi (quello a sinistra di chi guarda) è anche accompagnato dal motto « FERT » in caratteri gotici, disposto in modo che delle quattro lettere, le prime due, accostino lo scudo a sinistra e, le altre due, lo accostino a destra.
- 2) in basso, sul lato orizzontale inferiore della fascia, recante un disegno a treccia, che fa da cornice al quadro sindonico, sono dipinti altri due stemmi. Il primo di essi (quello posto a sinistra di chi guarda e quindi in quella che araldicamente è la posizione di destra, e comunque di precedenza) è « *partito* ⁶ *di Savoia e di Portogallo* »⁷; il secondo, quello posto a destra di chi guarda, è semplicemente quello « *di Savoia* »⁸.

Questi stemmi, ma più particolarmente quello « *partito di Savoia e di Portogallo* », furono ciò che mi incuriosì e mi portò a cercare il motivo storico per il quale la S. Sindone era stata ivi dipinta.

Lo stemma « *partito di Savoia e di Portogallo* » fu quello di Beatrice di Portogallo, la giovane ed avvenente figlia di Emanuele XIV di Braganza e della di lui seconda moglie Maria di Castiglia, sposa di Carlo III di Savoia⁹, di lei più vecchio di ben diciotto anni. Tale duchessa di Savoia, dal 1521 al 1533¹⁰, fu pure « *domina Lancei* » in quanto, a seguito del contratto di nozze stipulato a Lisbona il 26 marzo 1521, Carlo III si obbligò a dare alla sposa un appannaggio di 20.000 ducati all'anno, lasciando che essa si procurasse tale somma amministrando le terre che garantivano la sua dote, terre già godute dalla duchessa Bianca di Monferrato: « *cum omni iurisdictione mero ac mixto imperio officii beneficiis redditibus prouentibus iuribus atque emolumentis quo et modis omnibus ac forma et prout ea tenebat ac possidebat prefata Domina Blanca* »¹¹. Tali terre comprendevano quelle di Lanzo nonchè dei luoghi di Ciriè, S. Maurizio, Nole e Robassomero.

Non deve stupire che lo stemma della duchessa di Savoia sia stato posto araldicamente a destra, e quindi con senso di precedenza a quello del duca. Anzitutto, Beatrice di Portogallo era « Signora di Lanzo » ed inoltre, indipendentemente da tale fatto, ricordiamo che pure nella stampa firmata F. B. C., fatta per l'ostensione del 1663, in occasione delle nozze di Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans, ha precedenza lo stemma d'Orléans su quello di Savoia¹².

Oltre a rimanere incuriosito della presenza dello stemma di Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia, avevo notato che il carattere degli affreschi di Voragno è diverso da quello di altri antichi affreschi esistenti nelle Valli di Lanzo. Infatti non hanno alcuna

identità con quelli di uno dei Jacquierio che dipinse la cappella di S. Giulio in Forno di Lemie nella seconda metà del Quattrocento (1486), nè con quelli di Oldrado Perino della Novalesa, autore dei dipinti della cappella del Pian di Ceres, firmati e datati 1577, nonchè con quello della borgata Villar di Ala, pure del Perino, datato 1588.

Neppure riferimenti sostanziali, per quanto dipinti nel 1546 da autore vercellese, si hanno con gli affreschi ottimamente conservati, della cappella della Confraternita nel Nome di Gesù, ed ora dell'Ospizio del Cottolengo, in Lemie e che costituiscono il più interessante documento pittorico delle Valli di Lanzo. Infine troppa diversità, anche di valore artistico, distingue gli affreschi di Voragno da quelli della cappella di S. Rocco di Ceres, eseguiti nella prima metà del Seicento da Giovanni Vanoti di Ceres¹³ autore anche degli affreschi datati 1634 e 1641 della cappella di S. Giuseppe di Ala di Stura.

Qualche richiamo è riscontrabile solo con quei quadri dell'affresco di Voragno che noi riteniamo dipinti su ordinazione di un Giacomo Castagneri con l'affresco sulla casa dell'officina di Poma Michele, fabbricante di campani, a Bracchiello di Ceres e datato 1541. Tra tali affreschi, se non c'è identità di autore, c'è però precisa uguaglianza di scuola che, come diremo, è tipicamente vercellese.

Dobbiamo rammaricarci che siano andati distrutti gli affreschi del XVI e XVII secolo della chiesa di S. Bernardino di Ceres (demolita nel 1929 e ricostruita su terreno vicino) e così anche quelli di Balme, situati nelle antiche cappelle dedicate alla Natività di Maria (di patronato della famiglia Castagneri: «*illorum de Castagneriis*») e di S. Urbano, demolite allorchè si costruì la carreggiabile di Balme e del Piano della Mussa, perchè, in quelle chiese, avremmo trovato altri dipinti degli stessi pittori che frescarono a Voragno, in quanto parrebbe si siano fermati in valle «*ad eseguire altre opere*».

Qualche altra indicazione la potrebbero anche dare alcuni resti di affresco rimasti in una antica cappella incorporata nella «*casa vecchia*» dei Castagneri soprannominati *Luis*. Il Solero dice che tali affreschi potrebbero essere della stessa mano che dipinse la Sindone sulla Cappella di Voragno¹⁴. Il Solero soggiunge: «*Le pitture hanno lo stesso pregio e non possono essere di Oldrado Perini. Del resto le poche lettere che ancor si vedono, sono di carattere gotico... vi si distinguono ancora a mala pena quattro santi allineati sulla parete sinistra: S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Sebastiano, S. Antonio abate, o S. Benedetto*»¹⁵. La parte rimasta di tale cappella è costituita da un locale ridotto a deposito di legna e sterpi. Esso è profondamente buio, cosicchè le tracce degli affreschi sono difficilmente visibili e, pertanto, senza lavori di sondaggio e di ripulitura, i resti per ora rilevabili, sono insufficienti per dare un giudizio sicuro su chi può essere stato l'autore dei dipinti, che indubbiamente doveva pur essere di buona scuola vercellese.



Affresco di Voragno: Lo stemma «partito di Savoia e di Portogallo»



Tolta una parte di arricciatura che copriva la parte inferiore del quadro di San Cristoforo apparve la figura di un pesce. (Vedasi la nota n. 8)



Per chi ha conoscenza dell'arte piemontese, subito attribuisce gli affreschi di Voragno a pittore di scuola vercellese. Questa fu la mia impressione, confermatami poi dall'autorevole giudizio della Professoressa Noemi Gabrielli, Sovrintendente alle Gallerie del Piemonte, alla quale, in occasione di una sua visita fattami a Ceres, ebbi modo di far vedere tali affreschi.

Che tali dipinti siano di scuola vercellese già mi era stato anche detto dal vecchio Cappellano della chiesa di Voragno, don Francesco Vaula, ivi Rettore dal 29 ottobre 1894, ed al quale, incuriosito dagli stemmi di cui ho parlato, mi ero rivolto, per informazioni, fin da quando vidi gli affreschi per la prima volta.

Oggi mi rammarico di non aver fatto fare una deposizione avanti ad un notaio delle notizie verbali avute da Don Vaula, deceduto l'11 agosto 1955 all'età di 89 anni¹⁶. Tuttavia delle sue dichiarazioni mi è tutt'oggi testimone il Vicario Foraneo di Ceres, Mons. Giuseppe Filipello.

Don Vaula affermava di aver letto, « *in una memoria (sono parole sue) esistente tra le carte della Cappellania di Voragno, — andate distrutte con tutto quanto eravi nella sacrestia, e con buona parte di quanto vi era nel presbiterio e nella chiesa¹⁷ nell'incendio doloso della notte dal 20 al 21 marzo 1921 —, che il Duca di Savoia, mandò due pittori vercellesi nella valle a dipingere la Sindone e che essi, si fermarono ad eseguire altre opere, in altri luoghi, tra cui una Sindone a Balme* ».

Sperando di ancor trovare qualche elemento indicativo tra le pochissime carte rimaste in un armadio situato sopra la cantoria della cappella, le raccolsi e le sfogliai con la massima attenzione. Riguardavano tutte la Confraternita del Nome di Gesù del luogo di Voragno e, purtroppo, non trovai tra esse alcuna notizia riferentesi al dipinto della Sindone.

Tuttavia se oggi ci manca la documentazione scritta ci resta quella orale di un sacerdote ed io ritengo che essa non possa essere posta in dubbio anche perchè, non a caso, doveva essere stata dipinta a Voragno una Sindone con gli stemmi di cui abbiamo parlato e che rivelano precise disposizioni da parte del committente dell'affresco.

Inoltre poichè don Vaula ricordava d'aver letto che i due pittori vercellesi avevano pure dipinto una Sindone a Balme, volli far ricerche anche in quel luogo. Seppi così, da alcuni vecchi del paese, che il S. Sudario era effettivamente dipinto sulla facciata della cappella dedicata alla Natività di Maria sita nel mezzo della borgata, cappella abbattuta nel 1909 allorchè si costruì la strada carrozzabile da Balme al Piano della Mussa. Tra gli altri ancora ricorda detta Sindone, sostenuta da due angeli, la signora Orsolina Castagneri che lo riferì in presenza della Prof. Gabrielli, nonchè la signora Cri-

stina Martinengo, ved. di Pietro Castagneri, figlio della famosa guida Antonio Castagneri perita durante una furiosa tormenta sul Monte Bianco il 18 agosto del 1890 insieme al Conte Umberto di Villanova ed alla guida Giuseppe Maquignaz di Valtournanche.

Anche il Prof. Mario Ricca-Barberis, parlando della Sindone di Voragno prende occasione per affermare che essa era « raffigurata pure a Balme in una cappelletta abbattuta per aprir la strada al Piano della Mussa »¹⁸.

• • •

Abbiamo detto che i due affreschi di Voragno, raffiguranti la Sindone e S. Claudio sono di pittore vercellese. Solo le impronte del Cristo sul Sudario sono state in gran parte rifatte in occasione di un antico restauro. Tutto il resto è invece ancora costituito dal dipinto originale.

Osservando l'affresco notiamo che i due candelabri tenuti dai lampadofori sono ancora gotici. Così dicasi dei disegni delle stoffe dei piviali dei vescovi, e di alcuni altri particolari: come la forma curvilinea delle pieghe delle tuniche che i vescovi portano sotto il piviale, e la presenza degli anelli vescovili sopra i guanti. Infine il disegno a treccia delle incorniciature dei quadri (quello della Sindone e quello di S. Claudio) è ancora di ispirazione quattrocentesca.

Sono osservazioni che possiamo fare per molti altri dipinti piemontesi della prima metà del Cinquecento e che, comunque, nel caso nostro non possono assolutamente far retrodatate gli affreschi, in quanto lo stemma « *partito di Savoia e di Portogallo* » della Duchessa Beatrice, andata sposa a Carlo III nel 1521, non permette di riferire i dipinti ad epoca precedente alla prima metà del xv secolo.

La Prof. Noemi Gabrielli, Sovrintendente alle Gallerie del Piemonte, ritiene che l'artista degli affreschi di Voragno appartenga alla scuola di Giuseppe Giovenone. La S. Sindone e S. Claudio sono molto ben disegnati e denunciano, per stesso parere della Gabrielli, rapporti stilistici con i dipinti di Bernardino Rossignolo di Trino Vercellese, quello che nel 1524 dipinse la Madonna della Misericordia nella chiesa del cimitero di Prascorsano in Canavese¹⁹. Infatti troviamo una « mano agile e sicura di un artista che costruisce le figure con un disegno a contorni sottili ondulati, approfondendo con ombre azzurrine l'incavo degli occhi, animandole con una tavolozza calda in cui predominano i rossi ». Caratteristica anche qui è la speciale grafia nell'indicare i nasi rotondi con pennellate di rosa e col dare ai volti quel tipico colorito rossiccio che ritroviamo in Giuseppe Giovenone « il vecchio » come in Giuseppe Giovenone « il giovane »²⁰.



Affresco di Voragno: VESCOVO CHE REGGE LA SINDONE. Alle sue spalle un lampadario con torcia accesa. Tra il Vescovo e il Cardinale lo stemma sabaudo con nodi di Savoia e le tracce del motto *maur*.

(Fot.: Rag. Ermanno Malgara)



La Sindone poteva essere stata dipinta per lo svilupparsi della devozione alla preziosa reliquia²¹, ma si noti che quella di Voragno è antecedente a tutte le altre raffigurazioni pittoriche piemontesi e, pertanto, essa è la più antica del Piemonte ed è ad un tempo una raffigurazione ufficiale per la presenza dei due stemmi: Savoia-Portogallo e Savoia. Notiamo infine che la raffigurazione del S. Sudario nelle Valli di Lanzo esiste solo in Valle d'Ala ed in nessuna delle altre due Valli²².

Da tutte le sovraesposte considerazioni cominciò a maturare nella mia mente la convinzione che la Sindone di Voragno fosse proprio stata dipinta, come ricordava d'aver letto Don Vaula, su ordine del Duca di Savoia. In tal modo egli avrebbe voluto ricordare che la Sindone passò nell'estate del 1535, quando con l'invasione dello Stato Sabauda, in conseguenza della guerra tra Carlo V e Francesco I, la reliquia venne segretamente trasportata a Torino, — da dove passò a Vercelli e quindi a Milano —, da Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III Duca di Savoia.

Passò in estate perchè sappiamo che il S. Lenzuolo venne trasportato a Torino « *pochi mesi dopo* » la festività della Sindone del 4 maggio 1535²³.

Diremo poi, per esclusione storica, che il S. Lenzuolo passò in Val d'Ala una seconda volta nel 1578 allorché Emanuele Filiberto la trasferì definitivamente a Torino.

La Sindone, giunta dalla Savoia in una tappa da Averolle a Balme, dopo aver fatto una breve sosta nella chiesa della Natività di Maria in Balme, (sulla cui facciata, come abbiamo detto, fu pure dipinta una Sindone), raggiunse Voragno. Sostò quindi una notte nella cappella di questa borgata, invece che nella vecchia chiesa parrocchiale di Ceres, perchè sostando in un centro abitato minore il suo passaggio poteva essere meno notato. A Voragno si concluse così l'ultima tappa del segreto viaggio della reliquia verso Torino, in quanto un percorso di quasi 50 chilometri, a piedi e con mulo, da Voragno di Ceres a Torino, richiedeva altre dieci ore di viaggio.

La Sindone era giunta dalla Savoia per facile salita dal versante francese, ove ancor oggi le abitazioni permanenti giungono sino ai 2000 metri, probabilmente in luglio o agosto²⁴, quando anche gli alpeggi più elevati erano abitati da pastori, ed aveva attraversato il Colle d'Arnas (m. 3010) per quindi scendere al Piano della Mussa ed a Balme.

Riteniamo opportuno far notare che i Balmesi, diretti da e per la Savoia, frequentavano sempre molto il Colle d'Arnas ed anche il Colle del Collerin (m. 3202). Di tali passaggi parlano diversi autori²⁵, facendo osservare che il Collerin era più frequentato in inverno a causa dei crepacci che invece ne rendevano più difficile il varco durante l'estate.

Il Clavarino²⁶ nella descrizione dell'itinerario per una escursione da Ceres a Bessan per la Valle d'Ala dice: « *le traccie visibili ancora di una antichissima strada e le tradizioni locali, attestano che questo paese (Ala di Stura) era già considerevole nel secolo XIII, e che in un tempo assai remoto i colli d'Arnas e del Collerin, che mettono in Savoia, erano solcati più che al presente da viaggiatori* ».

D'altra parte, l'esistenza nel Comune di Ala, sull'antica strada della valle, ed in quello che fu il punto d'ingresso del paese, di una torre quattrocentesca, recante lo stemma di Savoia, ancor oggi chiamata *Torre della dogana*, sta ad indicare il luogo ove venivano pagati i pedaggi per le merci e per il bestiame in transito nella valle, tra il Piemonte e la Savoia.

Se il dipinto di Voragno fosse stato eseguito per ricordare la ostensione della Sindone per le nozze tra Carlo III di Savoia e Beatrice di Portogallo avvenute nel 1521, oppure l'ostensione di Milano del 1536, non sarebbe certo stato posto sui muri della cappella di Voragno, invece che in altro pubblico luogo che fosse un centro più importante delle terre piemontesi soggette al duca di Savoia.

Inoltre l'affresco è troppo notevole, sia dal punto di vista artistico che sotto l'aspetto storico, perchè una raffigurazione del genere venisse fatta sulla cappella di una borgata invece che su un edificio più importante, come ad esempio una chiesa parrocchiale. Non è in una borgatella di 300 anime che si sarebbe ricordata, con una iconografia che ha tutto dell'ufficialità, una ostensione. Evidentemente, per aver ricordato la Sindone in tal modo e in tale luogo, si tratta di un avvenimento importante, non riferibile ad una ostensione. Anche la Prof. Gabrielli mi conferma in questa opinione.

Siccome poi gli affreschi sono indubbiamente della prima metà del XVI secolo, e non dopo, in quanto, come abbiamo detto, vi sono ancora particolari figurativi quattrocenteschi, non possono non essere che del 1535 o del 1536, e cioè eseguiti subito dopo l'avvenuto passaggio della Sindone da Voragno o nell'anno successivo.

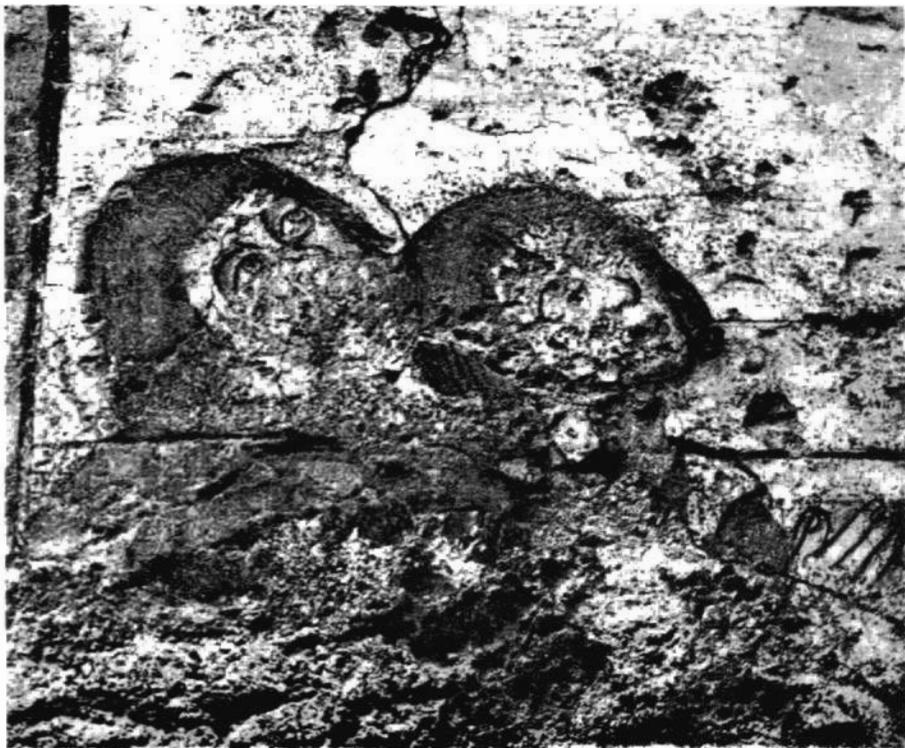
Stando così le cose, chi fece dipingere la Sindone di Voragno è il Duca Carlo III di Savoia, che volle ricordata, con lo stemma della moglie, l'azione di salvamento della reliquia fatta dalla Duchessa che « *le circostanze portarono a reggere le file della diplomazia sabauda e le sorti delle terre piemontesi* »²⁷.

Pertanto il Cardinale raffigurato nel quadro sindonico di Voragno ricorda il Cardinal Ludovico de Gorrevod, Vescovo di San Giovanni di Moriana²⁸, già Consigliere ed Elmosiniere del Duca Filiberto II di Savoia e quindi Ambasciatore di Carlo III al Concilio Laterano, colui che, proprio in quel tempo, ebbe una parte importante nelle vicende della S. Sindone. Egli infatti, con breve del 28 aprile 1533, venne incaricato dal Papa di canonicamente riconoscere l'identità del S. Sudario, dato che i Calvinisti avevano sparso la voce che esso era stato distrutto nell'incendio di Chambéry del 4 dicembre 1532.



Affresco di Voragno: IL CARDINALE LUDOVICO DI GORREVOD Vescovo di St. Jean de Maurienne. Canonico del Capitolo di Torino, Ambasciatore del Duca di Savoia Carlo III al Concilio Laterano, che nel 1533, dopo l'incendio di Chambery, fece il riconoscimento canonico della S. Sindone. (Vedasi la nota n. 28).

(Fot. Pierpaolo Maggiora)



Affresco di Voragno: *Oranti ai piedi della Sindone.*

(Fot. Rag. Ermanno Malgara)

Inoltre costituisce una ulteriore conferma dell'avvenuta esecuzione del dipinto per precise disposizioni di Carlo III, la figura di S. Claudio Vescovo di Besançon²⁹, ritratta in un quadro accanto a quello della Sindone. Essa ricorda il santo protettore della madre del duca: Claudia di Brosse dei Duchi di Bretagna. D'altra parte motivi affettivi e storici erano uniti nel ricordare, con la figura del santo protettore, la madre del duca e la Sindone. Dice il Sanna-Solaro³⁰ che la Duchessa Claudia aveva fatto portare la Sindone al Bugey, nel castello di Billiac, «ove aveva voluto ritirarsi per darsi tutta alla pietà e ve la tenne per tre anni» e che Carlo III, appena la Sindone tornò a Chambery, affinché si accrescesse la devozione, e la reliquia fosse più onorata a nome suo «*e di sua madre Claudia di Brosse Ponthièvre*», fece istanza al Pontefice Giulio II per ottenere l'erezione nella Cappella di Chambery di una Confraternita del S. Sudario, ciò che il Papa concesse con bolla dell'8 Gennaio 1506.

Dal *Conto del Tesoriere Brunazzo di Chieri* e dai *Conti della Tesoreria Generale*, esistenti alle «Sezioni Riunite» dell'Archivio di Stato di Torino, (nei quali ultimi sovente non v'è distinzione tra patrimonio privato e patrimonio fiscale), non risultano spese per i pittori inviati a Voragno, ma sappiamo che, sovente, alcune spese erano, caricate ai Comuni in conto di determinati diritti.

Concludendo, avendo casualmente riferito a Mons. Michele Grosso, Prefetto dell'Archivio Arcivescovile di Torino e Membro della Deputazione Subalpina di Storia Patria, la mia convinzione sul passaggio della S. Sindone dalla Val d'Ala di Lanzo, ed avendo egli, a sua volta, comunicato tale mia convinzione al Rev.mo Padre Edoardo Wuenschel, dell'Ordine dei Redentoristi, (che ha particolarmente studiato gli itinerari seguiti dalla Sindone nei suoi vari spostamenti da Chambery e che anzi ne ha fatto delineare i tracciati) seppi poi da Mons. Grosso che P. Wuenschel afferma che il passaggio della Sindone dalla Val d'Ala di Lanzo è dimostrabile anche solo per esclusione storica e che quindi le mie opinioni rispondevano a verità.

MOTIVI STORICI DEL PASSAGGIO DELLA SINDONE IN VAL DI LANZO

NEL 1535

Il passaggio della Sindone dalla Val di Lanzo, nel 1535, storicamente si inquadra in quella che fu la grande crisi dello Stato Sabauda nella prima metà del secolo XVI, cioè nel periodo in cui Carlo III fa le spese nella lotta tra Carlo V e Francesco I, coi quali era legato da stretti vincoli di parentela così da non potersi decisamente schierare contro l'uno o contro l'altro. L'ostilità francese verso il Ducato Sabauda era già divenuta vivace da quando, per le buone interferenze della moglie, Beatrice di Portogallo, Carlo III ricevette in dono da Carlo V il Marchesato di Ceva e la Contea di Asti, ed andò accentuandosi con lo stringersi dei rapporti con lo

stesso imperatore, pure a seguito dell'intenso lavoro diplomatico di Beatrice che aspirava far avere al Duca anche il Monferrato. Francesco I, non rassegnato alla rinuncia del possesso di Asti, scatenò una tremenda bufera sullo stato sabauda che si concluse con l'invasione francese del 1536.

Ma già dal 1535, gli svizzeri, appoggiati dai francesi, cacciarono i sabaudi da Ginevra, invasero la regione di Vaud, i friburghesi ed i vallesani ne approfittarono per occupare tutte le rive del Lemano, ed i francesi si apprestavano ad occupare Chambéry e tutta la rimanente parte della Savoia per penetrare in Piemonte.

Va da sé che in tali circostanze i principali varchi alpini fossero minacciati di occupazione fin da quell'anno e che quindi i passi della Val di Susa e della Valle d'Aosta, più facilmente valicabili da truppe di occupazione, diventassero i più infidi per portare in salvo dalla Savoia una reliquia dell'importanza della Sindone.

Il Moncenisio fu infatti presto bloccato dalle truppe francesi, mentre i Vallesani minacciavano l'ingresso dal Gran San Bernardo.

Se poteva sembrare possibile transitare per il Piccolo San Bernardo, in quanto la Val d'Aosta in quel tempo scrisse magnifiche pagine di indipendenza, riuscendo a conservarsi libera e neutrale dal Re di Francia, dalla Svizzera protestante e dalla pressione viscontea, e ciò nel momento in cui il Duca non poteva portarle alcun aiuto, il passaggio era reso impossibile da altro grave motivo.

Proprio nel 1535 si era sparsa voce che Calvino avesse soggiornato ad Aosta per svolgervi propaganda protestante³¹.

Sono di quel tempo le deliberazioni « *des Conseils des Commis* » affinché i monogrammi di Cristo siano incisi sulle porte delle case valdostane, così come ancor oggi restano visibili su archi di porte e di finestre, come anche sulle soglie d'ingresso delle case e sulle pietre da camino³².

Da un documento della Collegiata di S. Orso « in modo singolarmente breve e preciso viene ripetuta e tramandata la tradizione, mai smentitasi, del passaggio e della permanenza di Calvino ad Aosta: *l'année 1535 après que le ministre Calvin eut attiré à soy plusieurs personnes de ce Duché tant de qualité qu'autres, qui avaient déjà embrassé, la fausse Religion sans l'oser exercer publiquement, ayant été averti par iceux qu'on devoit faire une assemblée générale des Trois Etats du Duché d'Aoste pour les interest de S.A.R. il vint en ce pays ou ayant demeuré quelques temps... se retira dans la grange de Bibian...* »³³.

Il Conte Carlo Lovera di Castiglione, in una speciale monografia, ha magistralmente descritto e documentato la presenza di Calvino in Val d'Aosta (sia in relazione al suo viaggio in Italia, sia come venuta a sé stante) per rafforzarvi le correnti riformiste, ed ha altresì descritto quelle che furono le ripercussioni della propaganda protestante in quella Valle ad opera di ministri genevesi scesi a predicarvi il Vangelo.

La città di Aosta il 20 novembre 1535 fu poi sede di una conferenza tra i rappresentanti dei riformati svizzeri — « Cappeggiati dal



La piccola urna che servì per il trasporto della S. Sindone dalla Savoia in Piemonte (vedasi la nota n. 43). Le sue dimensioni, di soli centimetri 46 x 27 x 32, la rendevano facilmente trasportabile a spalle da un uomo, anche per valichi alpini.

(Fot. Guido Cometto)

famoso Nägeli il torbido e feroce conquistatore del paese di Vaud » — e gli inviati di Carlo III, quando questi fermamente lottava nella speranza di conservare Ginevra.

Persi i possedimenti svizzeri il balivo di Aosta il 28 febbraio 1536, nonostante l'assenza del Vescovo e del Maresciallo, ritenne imperioso radunare i Tre Stati del Ducato al completo, i quali, senza cedere a lusinghe di migliorie e di benefici, all'unanimità deliberarono di rimanere fedeli alla fede cattolica ed al Duca di Savoia.

La fedele popolazione di Aosta fin dal 1541 eresse una croce a ricordo della presenza e della fuga dell'eresiarca Calvino dalla città, ed essa, prima restaurata poi ricostruita nel 1862, continua a ricordare l'avvenimento in quella via cittadina che da essa è chiamata: *rue Croix de Ville*.

Pertanto i calvinisti, penetrati nascostamente in Val d'Aosta sin dal 1521, e che solo due anni dopo già agivano pubblicamente²⁴, divenuti agguerriti nel 1535 per i sopraggiunti avvenimenti politici in loro favore, nel caso avessero saputo che la S. Sindone sarebbe passata per la Valle d'Aosta, avrebbero colto l'occasione per tentare di distruggerla. Contro di essa già, si erano vivamente scagliati nel 1532 allorquando venne salvata dall'incendio di Chambery, tanto che fu necessario il riconoscimento canonico della reliquia.

Quindi nell'estate del 1535 la Sindone non poteva passare né per il Moncenisio né per il Piccolo San Bernardo e non aveva altra via che quella delle Valli di Lanzo, passando per il Col d'Arnas e quindi dalla Valle d'Ala di Stura, ove poteva viaggiare con ancor maggior sicurezza che non varcando il Colle dell'Autaret e scendere in Val di Viù, perchè ivi più facilmente poteva essere fermata dai francesi già in movimento per occupare la vicina Val di Susa.

NEL 1578

Gli affreschi di Voragno che abbiamo descritto e che abbiamo riferito al passaggio della Sindone del 1535, non hanno riferimento al successivo passaggio del Sacro Lenzuolo per la stessa Val di Lanzo nel 1578. Tuttavia poichè la Sindone ancora è passata per tale Valle ritengo opportuno concludere questa mia memoria storica con un cenno anche a tale passaggio, prendendo anche occasione per rettificare quanto ho detto in un mio scritto sui biellesi membri del Corpo Decurionale di Torino intervenuti nell'accompagnamento della Sindone dal Castello di Lucento a Torino²⁵.

Le condizioni storiche e politiche erano totalmente mutate. Col trattato di Cateau-Cambrésis (3-IV-1559), che segnava la pace fra Francia e Spagna, furono restituiti al Duca di Savoia i suoi stati, con esclusione però del Marchesato di Saluzzo e delle Valli d'Oulx e Fenestrelle, che rimasero alla Francia.

Pertanto potrebbe sembrare che il grande prestigio del Duca, e

la riacquistata sicurezza dei confini dello Stato, avessero potuto permettere alla Sindone di ritornare in Piemonte nel 1578 per altri valichi, anche più facili.

Tuttavia Emanuele Filiberto fece nuovamente scendere la Sindone dal Colle d'Arnas.

Ricorderemo che il Duca tenne sempre segreto l'itinerario che il S. Lenzuolo avrebbe percorso entrando in Piemonte. Esso era giunto il 5 settembre 1578 al Castello di Lucento che Emanuele Filiberto, quattro anni prima, aveva acquistato dai Gesuiti, eredi dei Beccuti.

Non aveva seguito la Valle d'Aosta come erroneamente io scrissi nel mio precitato articolo sui biellesi presenti all'accompagnamento della Sindone da Lucento a Torino. Se la Sindone fosse scesa dalla Valle d'Aosta il Duca l'avrebbe attesa sulla strada di Chivasso. Se poi fosse scesa dal Moncenisio, per la Val di Susa, egli l'avrebbe attesa a Rivoli nel castello che aveva riattato e dove sovente soggiornava con Margherita di Francia e dove, nel 1562, era nato Carlo Emanuele I.

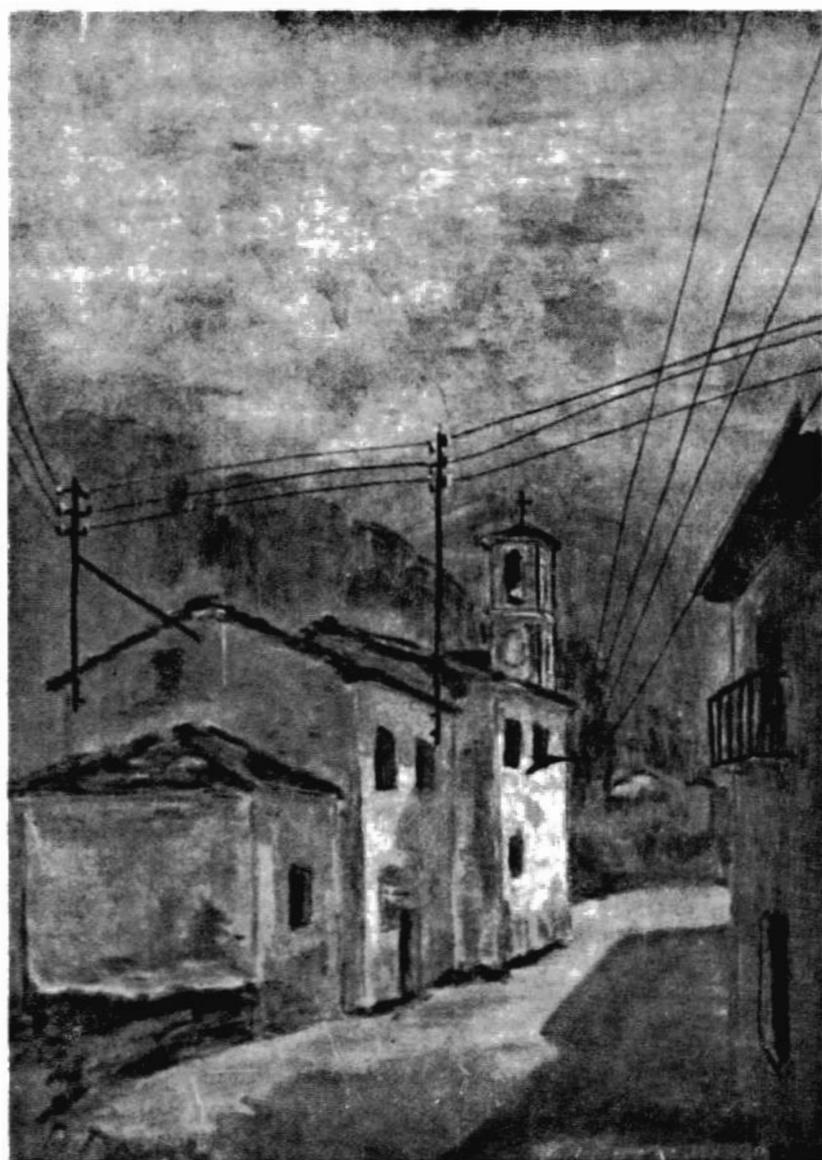
Le ragioni per le quali la Sindone, nel 1578, non passò per la Valle d'Aosta, nè quella di Susa, sono in buona parte le stesse per le quali non vi passò nel 1535, per cui io ritengo che anche quando nel 1561³⁶ Emanuele Filiberto riportò la reliquia a Chambery essa abbia pure percorso la Val di Lanzo.

Non erano per nulla cessate le ostilità degli Ugonotti che andavano organizzando i Valdesi anche nelle Valli di Susa. Queste valli « più di qualunque altra ne subirono i dolorosi effetti, e dal 1561 al 1590, le truppe cattoliche non cessarono d'inseguirsi colle protestanti »³⁷. Le continue scorrerie, gli incendi procurati dai protestanti alla prevostura d'Oulx, nonchè ai borghi di Bardonecchia, Cesana e Champlas, aveva obbligato il duca ad incaricare il Signor di La Casette, già governatore civile e militare di Brianzone, della difesa dei valichi della Valle d'Oulx contro l'invadente esercizio degli Ugonotti³⁸.

Pertanto lo stesso valico del Moncenisio era troppo infido al passaggio della Sindone, ed effettivamente era così vulnerabile che i Savoia non vollero mai costruire una strada carreggiabile che unisse la Valle dell'Arc con la Val Cenisia pensando che essa sarebbe stata militarmente pericolosa.

E' poi ben nota quella che era la posizione della Riforma nei confronti delle reliquie e si sa che i protestanti arrivarono a far affiggere pasquinate ereticali alla porta della chiesa metropolitana di Torino³⁹, valendosi della fazione di Ugonotti formatasi a Torino durante la dominazione francese⁴⁰. Il Duca Emanuele Filiberto temeva i possibili disordini degli eretici^{40 bis} ed occorreva quindi ogni attenzione perchè la Sindone non subisse oltraggi.

Il travaglio religioso dato al governo di Emanuele Filiberto non era però soltanto procurato dalla corrente ugonotta che minacciava dalla Francia, ma anche da quella protestante e calvinista che minacciava dalla Svizzera, con forte ripercussione sulla Valle d'Aosta.



LA CHIESA DI VORAGNO DI CERES sui muri della quale trovansi gli affreschi.

(pastello di Adalberto Donna d'Oldenico)

Dalla loro roccaforte di Ginevra i protestanti minacciavano gli Stati Sabaudi. Lo rileviamo anche dal carteggio tra S. Carlo Borromeo ed Emanuele Filiberto⁴¹. Dalla Svizzera tramite la Val d'Aosta, l'eresia era penetrata fino in Val Soana⁴².

Pertanto, poichè solo le Valli di Lanzo restarono immuni dalla propaganda protestante, e poichè, tra esse, la Val d'Ala si trovava ancor più staccata dalle Valli di Susa, dalla Val Soana e dalle Valli d'Aosta, appare logico che la S. Sindone abbia trovato in tale Valle la via più sicura per il suo percorso, così da poter oggi dire che la strada della Val d'Ala di Lanzo, dal Colle d'Arnas a Balme, a Voragno ed a Ceres, proseguendo fino a Lanzo, a Ciriè, a Lucento ed a Torino, sia stata la « *VIA DELLA SINDONE* ».

E' augurabile che tale strada venga indicata con tale appellativo, anche perchè in altri punti della stessa è viva la venerazione del S. Lenzuolo in cui fu avvolto il Cristo. Infatti: a Grosso, fin dal XVII secolo, la cappella edificata sulla piazza del paese è dedicata al SS. Sudario; a Ciriè, fin dal 1521, esiste una Confraternita ed una Chiesa intitolata alla S. Sindone; ad Altessano, l'urna nella quale furono primieramente depositate le ossa del martire tebeo S. Marchese (alias: S. Marchisio) fu quella che servi per il trasporto della S. Sindone a Torino⁴³.

Quanto agli affreschi di Voragno di Ceres, sicuro documento del passaggio del S. Lenzuolo dalla Val di Lanzo nel 1535, è augurabile che essi vengano restaurati e degnamente conservati.

(1) Attualmente la Frazione Voragno di Ceres ha 60 abitanti indigeni e in estate complessive 350 persone. Nel 1750 (come apprendiamo dalla Relazione del Pievano di Ceres sullo stato della Parrocchia, in *Archivio Arcivescovile di Torino*) aveva 322 « anime » residenti.

(2) Tali affreschi sono stati fatti sulla parte vecchia della Cappella, che è sotto il titolo dei SS. Fabiano e Sebastiano, e certo costruita in un tempo abbastanza antico per comodità degli abitanti che, specialmente in inverno, e privi dell'attuale comodo collegamento stradale, avrebbero dovuto superare troppe difficoltà per adempiere ai doveri religiosi.

(3) San Giacomo di Compostella, anche in Ceres aveva grande culto. A lui non solo era dedicata la chiesa della borgata Bracchiello di Ceres (frazione poco dopo Voragno, verso Ala di Stura) ma anche una cappella sull'omonimo colle nel territorio comunale di Ceres, e fin dal IX secolo gli fu dedicata la più antica chiesa delle Valli della Stura d'Ala e della Stura di Sea, ossia quella di Gisola. Cfr. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO: *I capitelli romanici di Gisola*, edito a cura della Soc. Stor. delle Valli di Lanzo, 1958, da pagina 22 a pagina 29.

(4) S. SOLERO: *Storia onomastica delle Valli di Lanzo - Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Torino, Tip. « La Palatina » dei F.lli Bonis, 1955, a pag. 261.

(5) G. e P. MILONE: *Notizie delle Valli di Lanzo*, Torino, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, 1914, a pag. 269.

(6) « partito » in termini araldici, dicesi uno scudo diviso in metà, dall'alto in basso, così da contenere lo stemma del marito e quello della moglie.

(7) Lo scudo di Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III di Savoia è appunto quello che vediamo nell'affresco di Voragno, e che in termini araldici viene così descritto: « Partito: il 1° di Savoia, ossia di rosso alla croce d'argento; il 2° di Portogallo, ossia d'argento a cinque scudi d'azzurro disposti in croce, carichi, ciascuno, di cinque bisanti d'argento, il tutto con la bordura di rosso carica di sette castelli a tre torri d'oro aperte e finestrate ».

(8) Anch'io, come già il Prof. Ricca-Barberis (cfr. M. RICCA BARBERIS: *Per le Valli di*

Lanzo verso la Levanna, Torino, edit. G. Giappichelli, 1951 a pag. 27) non ho trovato alcuna traccia di uno stemma della casa d'Este « che qualcuno asserisce d'aver visto in un angolo in basso » ciò che sposterebbe la datazione dell'affresco di almeno mezzo secolo. Infatti, solo nel 1580, Emanuele Filiberto, eresse in Marchesato la Castellania di Lanzo, in permuta della Signoria di Crevacuore, che aveva dato in dote a Maria, sua figlia naturale. Tale figlia, nata nel 1550 da Laura Crevola di Vercelli e da lui legittimata, aveva sposato nel 1570, Filippo d'Este, dei principi regnanti in Modena e Ferrara, Marchese di San Martino in Rio (morto nel 1592) di cui piace ricordare che fu ambasciatore del Duca di Savoia presso il papa Gregorio XIII, per ottenere la fusione dell'Ordine di San Lazzaro con quello di San Maurizio, e che fu grande amico di Torquato Tasso che ebbe ospite a Torino ove presso di lui scrisse il dialogo della nobiltà.

Invece in un angolo in basso e non sul dipinto sindonico, ma su uno dei quadri che abbiamo detto di altro pittore, e precisamente ai piedi di S. Cristoforo, come al solito raffigurato nell'atto di attraversare un fiume, è rimasta traccia non dell'aquila dello stemma estense, ma di un pesce. Il disegno rimasto ad indicare le squame del pesce, ad un frettoloso o poco attento osservatore, ha fatto evidentemente pensare che si trattasse di parte del corpo o dell'ala di un'aquila! Si veda la Tav. III, fig. 2.

In Val di Lanzo, lo stemma di Casa d'Este, unito a quello di Casa Savoia, trovasi solo sulla torre medioevale di Lanzo e su una bella pianeta donata alla chiesa parrocchiale della stessa città.

(9) Nelle monete si intitolava Carlo II, in quanto non teneva conto di Carlo Giovanni Amedeo, figlio di Carlo I, « il guerriero » e di Bianca di Monferrato, nato nel 1489 e morto il 16 aprile 1596.

(10) L'8 aprile 1553, per far fronte alle molte spese derivanti dalle guerre e dalle conseguenti occupazioni di Svizzeri, Francesi e Spagnoli, il Duca Carlo III vendette, con riserva di riscatto, la Castellania di Lanzo al Marchese di Marignano Gian Giacomo Medici, per 4000 scudi. A titolo di curiosità storica ricordiamo che il Marchese Medici che fu audace condottiero del Duca, nel 1540, risiedette in Lanzo per governare le Valli, e che con lui vi fu il fratello Giovanni Angelo Medici, zio di San Carlo Borromeo, che salì al Pontificato assumendo il nome di Pio IV.

(11) G. CLARETTA: *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia*, Torino, Tip. Eredi Botta, 1863, a pag. 147; nonchè G. FORNASERI: *Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia 1504-1538*, Cunico, Stab. Tip. Edit. S.A.S.T.E., 1957.

(12) Vedasi la tavola XXIV/b nel volume *L'Ostensione della S. Sindone* edito a cura del Comitato per l'ostensione della S. Sindone del marzo 1931, Torino, Tip. V. Bona, 1931.

(13) Di questo pittore era sfuggito il nome ai fratelli Milone che lo ricordano parlando degli affreschi che ricoprono le pareti della Cappella di S. Rocco del capoluogo di Ceres, costruita nel 1599. Essi dicono soltanto che gli affreschi di tale Cappella « risalgono alla metà del secolo XVII » senza ricordare che una iscrizione sulla parete di destra entrando, ed a lato dell'altare, per quanto corrosa lascia ancora chiaramente leggere la seguente dicitura: « *Joannis Vanoti e Ceres opus ex iussu nob. Joannis Grandi* ».

(14) S. SOLERO: *op. cit.*, pag. 204, nota 2.

(15) S. SOLERO: *op. cit.*, pag. 204, nota 2.

(16) La figura di don Francesco Vault era notissima tra i valligiani ed i villeggianti. Uomo di molto spirito, simpatico « causeur », maestro serale a molti suoi « parrocchiani », gradito loro compagno di gare boccioline sul sagrato della Cappella, ebbe sino all'ultimo ottima memoria, perfetta lucidità di mente e buona vigoria fisica.

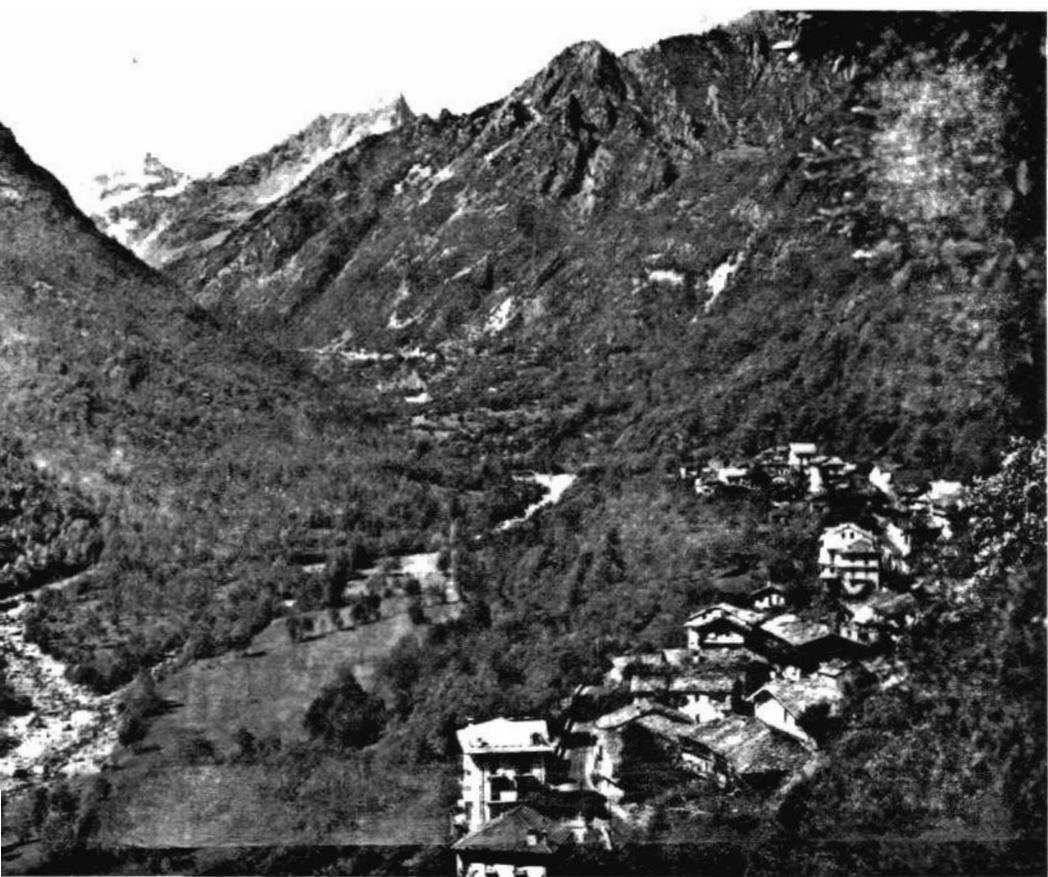
(17) Per tale incendio venne fatta procedura penale presso la Corte d'Appello di Torino e risultò che la Cappella conteneva quadri ed arredi notevoli, perchè come da inventario e da perizia risulta un danno di L. 8.230, pari ad oltre un milione di oggi. (Cfr. in ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CERES: *Relazione di perizia per l'estimo preventivo delle riparazioni indispensabili al fabbricato della Cappella nonchè suppellettili necessarie all'esercizio di culto in sostituzione di quelle distrutte dall'incendio doloso del 20 marzo 1959*).

(18) M. RICCA-BARBERIS: *op. cit.*, pag. 27.

(19) N. GABRIELLI: *Antiche pitture murali a Prascorsano*, in « Bollettino della Società Piemont. di Archeologia e di Belle Arti » Anni VI-VII 1952-1953.

(20) A. M. BRIZIO: *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento* (pubblicazione della Facoltà di Magistero della R. Università di Torino, Serie prima, vol. X) edito a Torino coi tipi di G. P. Paravia nel 1942; a pag. 125.

(21) Fin dal 1522, l'anno successivo a quello del matrimonio del Duca Carlo III con



VORAGNO DI CERES (m. 760)

Beatrice di Portogallo, sorse in Ciriè la prima e più antica cappella dedicata al culto della S. Sindone. Al riguardo si veda in Archivio Arcivescovile di Torino, nei *Protocolli dei Notai Vescovili*, il Prot. 56, foglio 99, l'atto del giugno 1522 con cui, Bernardino de Prato, Vescovo di Atene e Luogotenente Generale della Diocesi di Torino, concede ai Disciplinati di Ciriè di costruire una cappella da dedicarsi alla Sindone in luogo di S. Bernardo e di chiamarsi Disciplinati della medesima.

(22) Nel pagliotto dell'altare della Chiesa Parrocchiale di Usseglio è dipinta una piccola Sindone, ma trattasi di dipinto del secolo scorso probabilmente fatto fare dal Conte Luigi Cibrario che fu grande benefattore della chiesa stessa.

(23) Cfr. P. G. SANNA-SOLARO: *La S. Sindone che si venera a Torino*, Torino, V. Bona, 1901; a pag. 43.

(24) Come si è detto, essendo stata trasferita pochi mesi dopo la festività del 4 maggio, è da ritenere che sia passata dal Colle d'Arnas in luglio o in agosto.

(25) L. FRANCESETTI: *Lettres sur les vallées de Lanzo*, Turin, Imprimerie Chirio et Mina, 1823; a pag. 126.

L. CLAVARINO: *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino, Tip. della « Gazzetta del Popolo », 1867; a pag. 25.

L. CLAVARINO: *Le Valli di Lanzo*, Torino, Lib. L. Beuf., 1874; a pag. 62.

L. VACCARONE: *Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi*, volume edito a cura del Club Alpino Italiano, Torino, Tip. Edit. G. Candeletti 1884; da pag. 34 a 37.

L. USSEGLIO: *Lanzo*, Torino, L. Roux e C., 1887; a pag. 382.

F. VALLINO: *La Valle d'Ala*, nel volume *Le Valli di Lanzo* edito a cura del Club Alpino Italiano, Torino, Stamp. Reale della Ditta G. Paravia e C., 1904; a pag. 245.

L. CIBRARIO: *La Valle di Viù*, nel volume *Le Valli di Lanzo* edito dal Club Alpino Italiano, *op. cit.*; a pag. 168.

C. RATTI: *Guida per il villeggiante e l'alpinista nelle Valli di Lanzo*, Torino, Tip. F. Casanova, 1904; a pag. 181.

G. e P. MILONE: *op. cit.*; a pag. 14 e 15.

S. SOLERO: *Storia onomastica delle Valli di Lanzo*, Torino, Tip. « La Palatina » dei F.lli Bonis, 1955; a pag. 5.

G. DONNA D'OLDERICO: *I capitelli romanici di Gisola*, *op. cit.*; a pag. 27.

(26) L. CLAVARINO: *Le Valli di Lanzo*, *op. cit.*; a pag. 62.

(27) G. FORNASERI: *op. cit.*; a pag. 12.

(28) Nella lista dei Cardinali creati da Clemente VII nel 1530 è indicato come Ludovico di Gorrevod e di Challant, Vescovo di Moriana, Cardinale Diacono di S. Cesario in *Palatio*. Cfr. S. SOLERO: *Elenco dei Canonici della Cattedrale di Torino*, volume manoscritto in « Archivio Capitolare del Duomo di Torino » a pag. 112 e 113. Cfr. anche F. SAVIO: *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1957; a pag. 296 e 297, nota 2.

Il Cardinal Gorrevod è sepolto nella Cappella di S. Giuseppe della Chiesa Cattedrale di St. Jean de Maurienne. L'epigrafe posta sul tumulo dice: HIC JACET RMUS IN CHRISTO PATER DOMINUS LUDOVICUS DE GORREVODO TITULI SANCTI CESARII IN PALATIO PRESBYTER CARDINALIS MAURIANENSIS NUNCUPATUS SABAUDIE, ETC. LEGATUS QUI HOC SACELLUM FUNDAVIT ET DOTAVIT ANNO DOMINI MDXXXV.

Mi scrive il Cancelliere della Curia Vescovile di St. Jean de Maurienne, Canonico P. Dequier, che il Canonico A. Gros, nella sua *Histoire du Diocèse de Maurienne* (Tome II, pag. 175), dopo aver riportato l'epigrafe tombale del Gorrevod, soggiunge: « Dans ce libellé, la date de 1535 peut être aussi bien celle de la fondation de la chapelle que celle du décès. Le chanoine Angley en a conclu que L. de Gorrevod était mort en 1535. Le chanoine Truchet, sans produire aucun document, assure que ce prélat était encore vivant le 3 novembre 1538. Fr. Mugnier dit simplement que le cardinal de Gorrevod est mort vers 1539 ».

Dobbiamo pertanto concludere che la precisa data di morte ci è sconosciuta.

(29) Vissuto nel VII secolo ed appartenente a nobile famiglia che teneva la Signoria di Salins per investitura dall'Abbazia di Agauno.

(30) P. G. SANNA-SOLARO: *op. cit.*; a pag. 41.

(31) Sulla presenza di Calvino in Val d'Aosta si cfr.: C. LOVERA DI CASTIGLIONE: *Calvino ad Aosta*, Aosta, Imprimerie Catholique, 1936; M. GROSSO: *La Controriforma nella Valle d'Aosta nell'età di Emanuele Filiberto e nei primi anni di Carlo Emanuele I*, in « Atti del XXXI Congresso Storico Subalpino d'Aosta » vol. I, 1956, edito a cura della Deputazione Subalpina di Storia Patria; C. PASSERIN D'ENTREVES: *La fuga di Calvino attraverso il Col*

Durand, in « Briciole di Storia Valdostana », edizione stampata a ciclostile, fuori commercio.

(32) J. BOSON: *Documents valdôtains concernant la propagande protestante en Vallée d'Aoste au XVI^e siècle*, in atti della « Société Académique du Duché d'Aoste », vol. XXIV, Aoste, Imprimerie Catholique, 1937; a pag. 130 e 131.

(33) C. LOVERA DI CASTIGLIONE: *op. cit.*; a pag. 9.

(34) C. LOVERA DI CASTIGLIONE: *op. cit.*; a pag. 19.

(35) G. DONNA D'OLDENICO: *Biellesi al seguito di Emanuele Filiberto nell'accompagnamento della Sindone dal Castello di Lucento a Torino nel 1578*, in « Rivista Biellese », A. VII, n. 1 Gennaio-Febbraio 1953.

(36) Non nel 1560, come alcuni storici hanno scritto, perchè l'ordinanza di Emanuele Filiberto, con la quale ingiunge di onorare la Sindone lungo il suo passaggio da Vercelli a Chambery, porta la data del 15 aprile 1561.

(37) L. F. PERACCA: *L'alta Valle di Susa e le ricerche storiche dal 1180 al 1700*, Torino, Tip. M. Massaro, 1910; parte II a pag. 24.

(38) L. F. PERACCA: *op. cit.*; pag. 41.

(39) P. SAVIO: *op. cit.*; nota 1 a pag. 403 e 404.

(40) A. SALA: *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1857, 1861; vol. III, pag. 445.

(40 bis) C. DE ANTONIO: *La valle d'Aosta ed Emanuele Filiberto*, in *Lo Stato Sabauda al tempo di Emanuele Filiberto*, vol. I - CVI della Bib. Soc. Stor. Subalpina, Torino 1928, a pag. 193.

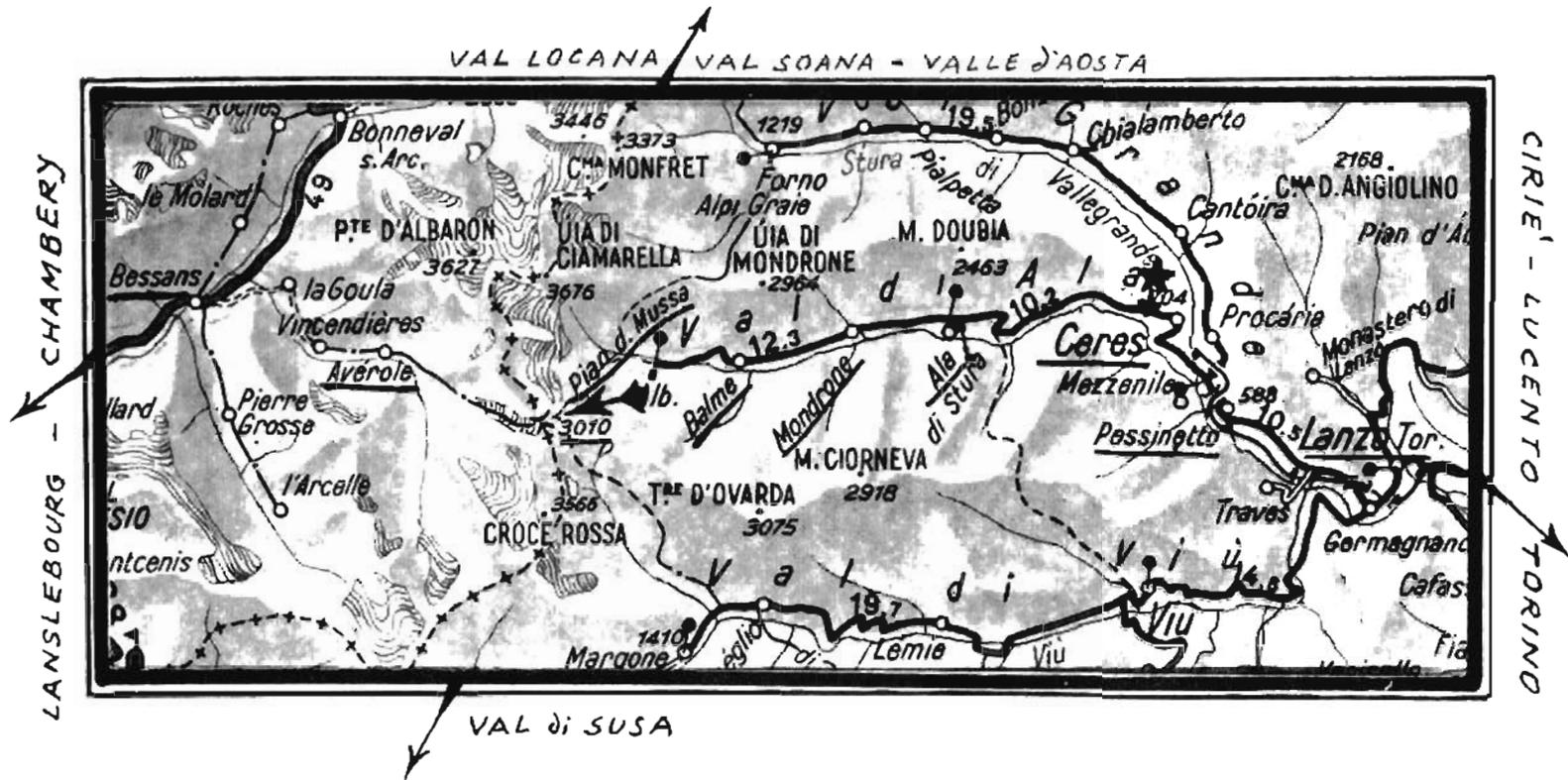
(41) G. GALBIATI: *I Duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel loro carteggio con San Carlo Borromeo*, secondo gli originali della Biblioteca Ambrosiana pubblicati, per le nozze di don Mariano Imperiale dei Principi di Francavilla e di donna Clorinda dei Duchi Thaon di Revel, dalla Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1941; a pag. 26.

(42) C. PATRUCCO: *La lotta con i Valdesi*, nel volume « Emanuele Filiberto » edito a cura del Comitato per il IV Centenario di Emanuele Filiberto, Torino, Ed. S. Lattes e C. 1928, a pag. 458.

(43) D. MARTINI: *S. Marchese protettore di Altessano Torinese - Memorie storiche*, Torino, Stab. Tip. P. Celanza e C., 1910, a pag. 22 e 23. Si veda anche il volume pubblicato nel 1931: *L'Ostensione della Sindone*, *op. cit.*, a pag. 62 e la Tav. XLVII-a.

Si tratta di un cofano di legno del Libano, rivestito di lamelle esagone e quadrangolari di madreperla e con borchie d'argento, avente le seguenti misure: 0,46 x 0,27 x 0,32. Esso si trova già descritto in un inventario del 1483 della S. Cappella di Chambery (R. Archivio di Stato - *Bénéfices de là des Monts*, mazzo IV, n. 11).

Carlo Emanuele I, il 26 Luglio 1604, donò tale urna ad Altessano per raccogliervi le ossa di S. Marchese. Successivamente la Marchesa Giulia Falletti di Barolo la sostituì con un'altra riprodotte quella originale, che venne da lei donata alle Suore di S. Anna che la custodiscono nella loro casa di via Massena in Torino. Al riguardo ricordiamo che i Marchesi di Barolo avevano il patronato della Chiesa di Altessano. Il Marchese Tancredi di Barolo, alla sua morte, avvenuta nel 1845, venne appunto ricordato con una lapide in chiesa come patrono e benefattore. Nel 1878 i discendenti rinunciarono al diritto di patronato.



La "Via della Sisonne" nel tratto da Bessans ad Averole, a Ceres, a Lanzo (i luoghi del passaggio sono sottolineati) attraverso il Colle d'Arnas (3010) indicato sulla carta con una freccia. La stella segnata presso Ceres indica il punto in cui si trova la frazione di Voragno.

MONS. DOTT. PIETRO CARAMELLO

Custode della S. Sindone

LO SPLENDORE DELLA S. SINDONE

RIASSUNTO. — L'Autore richiama l'attenzione sopra un testo nel quale il padre D. MALLONI (sec. XVII) pone in rilievo lo splendore che s'irradia dalla S. Sindone. Tale splendore è la forza divina onde la morte e la risurrezione del Cristo — attestate e rappresentate dalla S. Reliquia — producono la nostra salvezza.

RESUME. — L'A. rappelle l'attention sur un texte dans lequel le Père D. Malloni (XVII siècle) met en relief la splendeur qui rayonne du Saint Suaire. Cette splendeur est la force divine d'ou la mort et la résurrection du Christ — témoignées et représentées par la Sainte Relique — engendrent notre salut.

SUMMARY. — The A. calls our attention to a text in which Father D. Malloni (XVII century) points out the splendour that radiates from Christ's Shroud. Such a splendour is the divine strength, whence death and resurrection of the Christ — testified and represented by the Holy Relic — yield our salvation.

Iniziando il suo commento alla *Spiegazione della S. Sindone* del card. Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, il p. Daniele Malloni, girolamita¹, nota opportunamente il mistero della preziosa Reliquia.

Sapienza nascosta nel mistero (cfr. I Cor. 2, 7) è il Cristo Gesù crocifisso per noi, avvolto e celato dalla S. Sindone, come da mistero nuovo e sublime, essendo mistero, e senza dubbio grandissimo, la Sindone portatrice del Cristo.

Poiché, se mistero è segreto profondo e divino, come non ne riconosceremo uno, e del più alto rilievo, nella S. Sindone, la quale contiene racchiusi come un sacro sigillo agli occulti e massimamente riposti segreti della santissima passione del Cristo?²

Mistero per l'Oggetto che rappresenta e di cui rende testimonianza, la S. Sindone lo è pure per il modo come le impronte che reca vi furono segnate, poiché alla formazione di esse certamente dovettero concorrere circostanze provvidenziali: prima d'ogni altra, la Risurrezione del Cristo.

Ma come nell'inno *Vexilla Regis prodeunt* — composto a Poitiers verso il 569 in occasione dell'arrivo di una reliquia della S. Croce, donata a S. Radegonda da Giustiniano II, imperatore d'Oriente (e

adottato, com'è noto, dal Breviario romano) — S. Venanzio Fortunato aveva dato rilievo alla splendore del mistero della Croce:

*Vexilla Regis prodeunt:
Fulget Crucis mysterium...*³,

così anche il P. Malloni richiama l'attenzione sopra lo splendore che irradia dal mistero della S. Sindone.

Lo splendore che dalla santissima effigie del Cristo, impressa nella Sindone, celestialmente lampeggia, non è opera d'arte umana ma divina.

Rifulge dal Lenzuolo come una forza nascosta, che riempie d'intimo stupore chiunque la guardi.

Come la spada avvolta in un panno dietro all'ephod⁴ e con la quale Davide aveva ucciso Golia (cfr. I Sam. 21, 9), tal forza s'interna fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture ancora e delle midolle (cfr. Ebr. 4, 12) e, ferendo col dardo della compunzione il cuore del contemplante, lo scioglie in lacrime.

Altre immagini furono ricavate dal medesimo Originale.

Ma, tra i pittori, non vi fu chi potesse ideare lo splendore che divinamente spira dal Lenzuolo o rappresentarlo col pennello; anzi ognuno dovette riconoscere e ammettere ch'esso è cosa divina: un raggio nella Sindone⁵.

Dire che il mistero della S. Sindone rifulge, è dire che la luce spirituale irradiantesi dal santo Lenzuolo emana dal profondo della Realtà ch'esso rappresenta ed attesta: *in sé* sommamente intelligibile, e quindi luminosa; *per noi* sovrintelligibile, e quindi misteriosa ed occulta.

Tale Realtà è Gesù Cristo, morto e risorto per noi; la luce o lo splendore che ne promana, secondo l'osservazione acuta e teologicamente precisa del p. Malloni, è la forza divina, onde la morte e la risurrezione del Salvatore effettivamente producono la nostra salvezza.

Ma, come lo splendore che s'irradia dalle cose belle non ci tocca né ci commuove se non quando esse vengono a contatto con le nostre facoltà estetiche (« pulchra sunt quae visa placent », dicevano gli antichi), così affinché la forza divina che si sprigiona dal mistero del Cristo, realmente produca il suo effetto salutare in ognuno di noi, è necessario che con la fede e con i Sacramenti della fede ci mettiamo a contatto con Lui: « l'efflusso della salvezza dal Cristo negli uomini è... per studio di buona volontà, con la quale l'uomo aderisce al Cristo e così ciò che ognuno consegue dal Cristo è un bene personale »⁶.

Ora non è difficile intendere quanto la pia e devota contemplazione della S. Sindone e dei misteri ch'essa rappresenta, giovi ad alimentare la nostra fede, mentre con il culto di adorazione che rendiamo al sacro Lenzuolo il nostro spirito tutto si assoggetta al Cristo e s'apre a ricevere la grazia che fluisce da Lui. Così ci è dato di cogliere il fulgore della S. Sindone e, per esso, toccarne il mistero.

La forza nascosta rifulgente dal sacro Lenzuolo è simile, nota il P. Malloni, alla forza della divina Parola che, secondo S. Paolo, « s'interna fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture ancora e delle midolle e discerne i pensieri e le intenzioni del cuore ».

Quando, in silenzioso raccoglimento, meditiamo la Parola di Dio e la « Luce » s'accende in fondo al nostro spirito ⁷, ognuno di noi avverte il dovere di pronunziarsi in favore o contro di essa, di scegliere tra le opere dello spirito e le opere della carne. Così la Parola di Dio obbliga le intenzioni segrete del nostro cuore a svelarsi ⁸ e fin d'ora, nel segreto, ognuno di noi è « giudicato ».

*E il giudizio è questo:
la luce è venuta nel mondo
e gli uomini hanno amato le tenebre
più che la luce,
perchè le opere loro erano malvage.*

*Poichè, chiunque fa il male
odia la luce e non viene alla luce,
per timore che le sue opere non siano riprese;
ma colui che opera nella verità
viene alla luce,
affinchè si renda manifesto
che le sue opere sono fatte in Dio ⁹.*

In questo « giudizio » appare tutta l'« efficacia » ¹⁰ della divina Parola.

Anche dinanzi alla S. Sindone le intenzioni segrete del nostro cuore sono obbligate a manifestarsi. Quando con profonda fede e devozione sincera si contemplanò i misteri che la S. Sindone ci rappresenta, risoluzioni serie e propositi santi spuntano immancabilmente nell'intimo. Perchè il « dardo della compunzione » — *compunctio timoris et poenitentiae*, ma anche *compunctio dilectionis et contemplationis* — ferisce il cuore del contemplante e lo scioglie in lacrime che non sono di cattiva tristezza, ma d'intima gioia tranquilla, generata dal sentimento della presenza di Dio e da desideri di cielo.

Qui si disvela la forza, lo splendore, la suprema spirituale bellezza della S. Sindone.

La quale, come ogni realtà bella e sublime, fa bello il contemplante che, avvolto dal suo raggio luminoso e caldo, si trasforma e veramente diviene, come vuole Gesù, « figlio della luce » ¹¹, atto a portare frutti di luce ¹².

¹ Il card. Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, fu compagno di San Carlo, quando questi, nel 1582, compì il suo secondo pellegrinaggio alla S. Sindone in Torino. Cfr. Mgr. P. SAVIO, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, Torino 1957, pag. 304.

Circa i commentari che il p. Daniele Malloni, girolamita italiano del sec. XVII, intercala tra i capitoli della *Spiegazione della S. Sindone* del card. Paleotti, il VANSTEENBERGHE informa (Dict. Théol. Cath. IX, 1807) ch'essi « portent sur le saint suaire de Turin, sur les divers instruments de la Passion, sur chacune des plaies de Jésus ». E soggiunge: « L'auteur a lu tous les livres qu'il a pu trouver sur la Passion; il s'est inspiré surtout des révélations de sainte Brigitte. La sérénité de ses exposes ou de ses discussions et la modération de ses effusions pieuses contrastent avec la réputation de fougue et d'âcreté qu'il s'est acquise comme argumentateur ».

² « Sapiencia in mysterio abscondita [cfr. I. Cor. 2, 7] est Christus Iesus pro nobis crucifixus, novo quodam atque sublimi sacrosanctae Sindonis mysterio obvolutus et absconditus: mysterium enim, et illud quidem maximum, Christifera Sindon fuit. Si enim mysterium altum quoddam divinumque arcanum est, cur in sacrosancta Sindone mysterium non agnosceremus amplissimum, quippe quae occulta quaedam maximeque recondita sacratissimae passionis Christi arcana veluti sacro signaculo clausa contineat? » *Iesu Christi Stigmata Sacrae Sindoni impressa ab ALPHONSO PALAEOTO Archiepiscopo II Bononiensi explicata, mellifluis elucidationibus... ad uberrimos contemplationis fructus hauriendos... accomodata, quamplurimis quaestionibus... necnon aeneis iconibus... exornata... auctore Fr. DANIELE MALLONIO s. Congr. Hieroym..., Divin. Litt. publico interprete. Venetiis MDCVI. Mallonii Elucidationes, In caput primum, pag. 4. a.*

³ *Carmina miscell.*, lib. II, carm. 6.

⁴ Probabilmente l'ephod, di cui qui si parla, è una statua divina, come l'ephod di Gedeone (cfr. Giud. 8, 27).

⁵ « Fulgor qui e sacratissima Christi effigie Sindoni impressa coelitus emicat, non humanum sed divinum redolet artificium; ac nescio quid latentis energiae fulget e linteo, quod aspicientes intimo quodam stupore replet, ac veluti gladius, quo David Goliath occiderat, involutus ephod [I Sam. 21, 9], pertingit usque ad divisionem animae et spiritus, compagum quoque ac medullarum [Heb. 4, 12], et aspicientium pectora compunctionis iaculo pungens solvit in lacrimas. Licet autem ex eodem prototypo alia extracta sint simulacra, pictor tamen fulgorem illum, qui divinitus spirat e linteo, neque mente assequi neque penicillo exprimere valuit, sed rem divinam, quendam radium in Sindone, agnoscere et fateri coactus est ». Op. cit., *Mallonii Elucidationes, In caput secundum*, n. 1, pag. 21 b.

⁶ S. THOMAS, *Summa cont. Gent.*, lib. IV, cap. 55, § 27.

⁷ Cfr. Giov. 8, 12: *Altra volta poi Gesù parlò ad essi dicendo: Io sono la luce del mondo... E ancora, Apoc. 22, 16: Io, Gesù..., Io sono... la stella radiosa del mattino. Perciò dice San Pietro (II, 1, 19): E abbiamo ben verificata la parola profetica cui fate bene a stare attenti come a lampada splendente nel buio, fino a che albeggi il giorno e spunti nei vostri cuori la Stella del mattino.*

⁸ Cfr. Luc. 2, 34-35: *Questi è posto... per segno di contraddizione..., affinché restino disvelati i pensieri di molti cuori.*

⁹ Giov. 3, 19-21.

¹⁰ Ebr. 4, 12; cfr. Is. 55, 10-11.

¹¹ Luc. 16, 8.

¹² Cfr. Efes. 5, 9.



Frontespizio dell'opera *Iesu Christi Stigmata* del Cardinal Paleotti commentata dal P. Daniele Malloni. Ediz. di Venezia MDCVI.

MONS. ADOLFO BARBERIS

Membro del Consiglio Direttivo della R. Confraternita del SS. Sudario di Torino

CAPITOLO INEDITO

DELLA STORIA RECENTE DELLA S. SINDONE

RIASSUNTO. — Ricordata la preoccupazione del Re Vittorio Emanuele III e del Cardinale Arcivescovo di Torino, nel 1918, quando, per la prima volta, partecipò alla guerra l'aviazione, l'Autore descrive l'operazione di nascondimento della Sindone nel maggio 1918.

RESUME. — Après avoir rappelé la préoccupation du Roi Victor Emanuel III et du Cardinal Archevêque de Turin, en 1918, quand, pour la première fois l'aviation participa à la guerre, l'A. décrit l'opération de cachement du Saint Suaire, en mai 1918.

SUMMARY. — After having remembered the preoccupation of King Victor Emanuel III and of the Cardinal Archbishop of Turin, in 1918, when, for the first time, aviation took part in war, the A. describes the operation of concealing of the Christ's Shroud in may 1918.

La storia della S. Sindone, tra periodi oscuri e periodi illustri, è storia di viaggi, di nascondimenti, di fughe, di riapparizioni. Si direbbe che la Santa Reliquia, oltre ad essere Immagine e Reliquia del Divin Redentore, voglia continuarne attraverso i secoli, in oriente ed in occidente, la vita, così che, anche sotto questo aspetto si possa dire che « la S. Sindone è un quinto evangelo » vivo.

Di questi movimenti forse i futuri « quaderni » daranno narrazione, documentazione ed esegesi. Due di essi sono tanto contemporanei da dover essere patrimonio vivo di almeno tutti i Torinesi. Invece pochi privilegiati ne furono attori e testimoni, molti lettori distratti ebbero notizia appena dell'ultimo viaggio, quello di ritorno della Sindone da Montevergine, il giorno 31 ottobre 1946.

Tutti e due gli ultimi viaggi possono paragonarsi, per le circostanze in cui avvennero, alle fughe di Gesù, quando si rifugiava in Perèa o sfuggiva dalle mani di chi l'avrebbe voluto precipitare — quando non era ancora la sua ora.

Della prima emigrazione chi ne seppe qualcosa? Pensiamo perciò convenga darne notizia prima che siano scomparsi anche gli ultimi testimoni.

Il 1919 era il quinto anno della conflagrazione europea ed il terzo del conflitto italo-austriaco. Per la prima volta appariva fra le armi offensive l'aviazione; sebbene lontana dalle terribili azioni « a tappeto » di recente esperienza, la stessa novità incuteva terrore e il concetto di guerra indiscriminata lo legittimava anche troppo. Non potendosi nascondere gli edifici ci si preoccupò di mettere al sicuro quanto in essi si aveva di più prezioso.

Giustissimo che fra i tesori di Torino si pensasse alla SS. Sindone e vi pensassero per i primi il Re, per motivi storico-patrimoniali ed il Card. Arcivescovo di Torino per motivi religiosi. I due pensieri convennero senza difficoltà e senza temporeggiamenti nella decisione: — *si metta al sicuro il santo tesoro* — S. M. il Re Vittorio Emanuele III pose una sola condizione: « *si scelga qualunque posto, si faccia qualunque lavoro, ma la Sindone non esca dal palazzo reale* ».

Mons. Giuseppe Beccaria, cappellano maggiore di sua Maestà, ricevette mandato di provvedere al necessario ricovero della Reliquia in accordo colla Amministrazione della real Casa; il Can. Franco ricevette mandato dal Card. Richelmy di collaborare alla esecuzione.

Concordato che pochissime persone fossero direttamente addette alla esecuzione del mandato, e che fossero legate dal segreto, tutti i lavori materiali furono eseguiti da operai che non seppero mai a quale scopo davano le loro prestazioni.

Il nucleo di persone scelte fu composto dai Mons. Bosia, Grasso, Gili, Brusa, cappellani reali, dal cav. Lavagno, dall'ing. Bastoni e dal sig. Berta per la Casa reale, dai Canonici Franco e Barberis per l'Arcivescovado.

Il primo compito fu quello di preparare il rifugio per la Reliquia. Nel lato sud-est del palazzo reale è una scala detta « delle arie » la quale, dopo aver servito i cinque piani del palazzo, si innesta al basso ad una scala minore che scende per due piani sotto terra. Al fondo della scala, sulla destra, si apre una camera di metri quattro per due. L'altezza è stata ridotta a soli metri due e mezzo da un robusto soffitto sul quale fu caricato uno strato di sabbia accuratamente essiccata, per lo spessore di un metro, e per un altro metro si sovrapposero rottami alla rinfusa. In precedenza erano state rimosse dal sotterraneo e dalla tromba di scala tutte le condutture di acqua, gas, corrente elettrica.

Il loculo è rivestito nelle pareti e nel soffitto di broccato verde rilevato da fili d'oro. Sul pavimento robusti sopporti di legno sopportano una grande cassaforte. Essa è di legno, ma rivestita all'interno ed all'esterno di grossa lamina di ferro verniciata a fuoco in tinta verde-oliva. La chiudono due robusti battenti, con complicate serrature a combinazione segreta. Il Re volle che la cassa fosse presa dal suo appartamento; di fatti sui due battenti spiccavano in oro le grosse sigle intrecciate V. E.

Per illuminare le scale ed il loculo si dispose solamente di lampade portatili connesse ad un lungo cavo scendente dai piani superiori, cavo che veniva calato e rimosso ogni volta se ne fosse avuto bisogno.

Ciò fatto, quattro Sacerdoti, seguiti da tutti i convenuti, salmo-

diando religiosamente, portano il prezioso peso in una sala del contiguo palazzo reale; in essa è già preparata una grande cassa di ferro stagnato. Introdotta in questa il reliquiario e postovi sopra il coperchio, un lattoniere, senza sapere precisamente di che si tratti, eseguisce la saldatura (a freddo) ermetica del coperchio stesso, usando soltanto colofonia, esclusi gli acidi per evitare la formazione di ossidi dannosi.

Terminata la saldatura, l'ing. Bastone fa la legatura della cassa la circonda a mezza lunghezza con una fettuccia di cotone colore cenere, che annoda a due coppie di anelli di ottone saldati rispettivamente agli orli della cassa e del coperchio. Nel senso della lunghezza fa solamente la doppia annodatura con uguale fettuccia ad altre due coppie di anelli saldati come i primi. Sui nodi singoli, coperti di ceralacca rossa imprime poi chiaramente i suggelli della real Casa ed il can. Franco imprime quelli del Card. Arcivescovo di Torino, incollando sotto la ceralacca, ad una testata, il breve titolo: « SS. SINDON D.N.J.C. - HIC REPOSITA - PRID. ID. MAJ. MCMXVIII ».

La cassa così apparecchiata, vien levata dai Sacerdoti e, con ripresa di preci e salmodie, portata attraverso agli appartamenti reali fino alla nominata « scala delle arie » che si discende fino al loculo descritto sopra.

La sacra Reliquia viene adagiata nella cassaforte. Fra il riverente silenzio e la manifesta commozione dei presenti, Mons. Bosia, seguito da tutti, recita un Pater, Ave e Gloria, il versetto e l'oremus della SS. Sindone, cui con felice ispirazione, fa seguire una invocazione ai SS. Angeli a custodia del cubicolo, prima così vile ed ora divenuto tanto prezioso.

Il sig. Berta, addetto alla real Casa, chiude gli sportelli della cassaforte, facendo notare bene ai presenti le manualità dei vari congegni segreti per la chiusura ed apertura; poscia consegna le due chiavi maggiori e le leve per i congegni a Mons. Bosia, la terza chiave al Can. Franco.

Ritirata la lampada provvisoria, si esce retrocedendo e si chiude la robusta porta di ingresso, le cui chiavi vengono ancora consegnate a Mons. Bosia.

Risalendo gli appartamenti è vivo il senso di simpatia nato e manifesto tra i pochi fortunati che la pia necessità ha fatto incontrare. A temprare la pena provata nell'opera valse il cordiale "arrivederci" e "presto" per riportare, certo con gioia maggiore, e, forse con un trionfo, la preziosa Reliquia dalla oscurità del nuovo sepolcro agli splendori dell'antico altare-reliquiario.

Di tutte le cose fatte si legge accurata descrizione, rilasciata in cinque esemplari, rispettivamente a Mons. Bosia per il Cappellano Maggiore e per la Cappella della Sindone, al cav. Lavagno per la real Casa, al Can. Franco per l'archivio arcivescovile ed al mons. Brusa.

Terminata così la preparazione del rifugio si viene alla traslazione della Reliquia. Qui copiamo quasi alla lettera la relazione redatta al termine del trasporto ed approvata da tutti i presenti.

Il giorno 6 maggio del 1918, a due giorni di distanza dalla festa

della SS. Sindone, e celebrandosi la commemorazione liturgica detta di « S. Giovanni "ante portam latinam" » quel Giovanni che per primo vide la Sindone nel santo Sepolcro quando vi accorse con S. Pietro sul richiamo della Maddalena, quel Giovanni nel cui Vangelo si hanno i maggiori cenni sulla Sindone. Il Papa Pio XI chiamava queste coincidenze « *le eleganze della divina Provvidenza* ».

Alle ore 17 di questo giorno convengono nell'ufficio del rev. Custode della Sindone i delegati che abbiamo nominato poco fa. Si dà lettura dei « mandati » rispettivamente della real Casa e dell'Arcivescovo, poi si procede alla cappella della Sindone.

Mons. Bosia, coadiuvato da D. Grassi, ricevette le chiavi dal cav. Lavagno e dal Can. Franco, apre le inferriate del loculo della sacra Reliquia e ne fa scorrere fuori la cassa che la contiene. Questa è ricevuta sulle braccia degli altri quattro Sacerdoti e portata in una sala attigua alla sacrestia della reale Cappella.

Tutti i presenti procedono ad un accurato esame della cassetta e riconoscono la perfetta integrità dei sigilli della real Casa e dell'Arcivescovo di Torino, apposti sulla annodatura del nastro di seta rossa, col quale era stata assicurata la chiusura del Reliquiario, dopo la ostensione del 1898 — anno della rivelazione fotografica delle sante impronte.

La relazione fa qui una minuta descrizione delle caratteristiche della cassetta; oramai note a tutti per le molte fotografie diffuse dal 1930 in qua. E' curiosa la annotazione: che si trovarono quattro « intaccatura » ai quattro angoli del coperchio ed il proposito subito fatto di provvedere a chiuderle perchè l'aria, l'umidità e la polvere non avessero a danneggiare la sacra tela, ed immediatamente provvedere una cassetta impermeabile ed incombustibile di miglior chiusura. Noi oggi pensiamo che le piccole intaccatura fossero state molto intelligentemente suggerite, non si sa da chi, proprio perchè la circolazione d'aria ed anche la poca polvere fossero difesa e rimedio contro i danni della umidità, così come si fa nelle biblioteche per la difesa dei libri. Ma torniamo alla Relazione.

La teca (cioè la cassetta) venne avvolta con una pesante tela di amianto, accuratamente chiusa con cucitura di filo di amianto. Sulla faccia corrispondente al coperchio si scrisse in due punti con grossa matita bleu la sola indicazione: « SOPRA - 6-V-1918 ».

Al termine di questa Relazione, è spontaneo pensare all'altro richiamo evangelico dello stesso S. Giovanni, quando Gesù rattristò e confortò i suoi, in quella triste sera ultima della sua vita terrena: « *Un poco e non mi vedrete e di nuovo un poco e mi rivedrete* ». (Giov. XVI, 16).